

Dettori (Cgil): «Cig, blocco dei contratti, esodati: il governo comincia male»

Roberto Farneti

«Il governo Letta ha iniziato col piede sbagliato, se continua così è meglio andare velocemente al voto». Rossana Dettori, segretario della Funzione Pubblica Cgil, non usa giri di parole per esprimere ciò che pensa, mentre partecipa al presidio di protesta del suo sindacato sotto Palazzo Chigi. Ai lavoratori pubblici, in particolare, non è andato giù il voto con cui ieri la commissione bilancio ha espresso parere favorevole alla proroga del blocco dei contratti dei dipendenti pubblici fino al 31 dicembre 2014. Un blocco, calcola la Cgil, già costato in media a ciascun lavoratore tremila euro nei primi tre anni (dal 2010 al 2012) e che se - come pare - verrà confermato fino al 2014, potrebbe determinare una perdita salariale individuale complessivamente pari a 4.100 euro medi lordi. Anche le notizie che arrivano su altri capitoli delicati (cassa integrazione in deroga, esodati e riforma Fornero) sono tutt'altro che tranquillizzanti. Oggi il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, ha anticipato che, nel decreto che sarà varato domani mattina, per la cig ci saranno risorse sufficienti solo «per il brevissimo termine», perché «non si può rifinanziare lo strumento senza rivisitarlo». Una dichiarazione che non è piaciuta affatto al segretario del Prc, Paolo Ferrero, che ha definito «scandalose» le parole del ministro: «Hanno trovato i soldi per le banche, i cacciabombardieri e la Tav e non trovano quelli per gli ammortizzatori sociali», osserva Ferrero. **Rossana Dettori, come valuti le prime mosse del governo Letta?** Sicuramente non è il governo che avrei voluto, tuttavia ci siamo detti «aspettiamo un attimo a giudicare, vediamo prima i provvedimenti che mettono in campo». Come lavoratrice pubblica, devo dire che non mi piace per niente quello che sta accadendo. Sui precari, ho sentito da Letta belle parole ma se non fanno immediatamente la proroga noi a fine giugno perdiamo altri centomila lavoratori, con conseguente riduzione dei servizi pubblici. Mi pare che le risorse trovate per la cig non siano sufficienti e per di più sono state sottratte dallo 0,30 della formazione. Anche sugli esodati siamo in attesa di risposte. **Il sindacato sta già facendo sentire la propria voce. Ha chiesto di potere avere una interlocuzione con il governo e ha convocato manifestazioni nazionali. Sabato mattina c'è quella della Fiom Cgil, mentre il 22 giugno ci sarà quella unitaria di Cgil Cisl e Uil. Quali differenze vedi tra questi appuntamenti?** Direi che questo governo ha ottenuto un primo grande risultato. E' riuscito cioè a mettere insieme i sindacati su temi come il lavoro, l'occupazione, il fisco e i diritti, cosa che non accadeva dal 2008. Tutta questa mobilitazione, come dice anche la Fiom, ha come obiettivo quello di chiedere a questo governo di cambiare linea. Di darci cioè quella discontinuità rispetto ai governi precedenti invocata dalla maggior parte degli italiani che sono andati a votare a febbraio. Per adesso questa nettezza di cambiamento non c'è. **Il problema, dicono, è che non ci sono i soldi. Eppure il modo per trovarli ci sarebbe. Ad esempio, invece di bloccare in modo indiscriminato tutti i livelli retributivi del pubblico impiego, colpendo così anche lavoratori che guadagnano appena 1.200 euro al mese, non si potrebbe intervenire solo sui livelli più alti, su chi cioè guadagna tre volte tanto?** Di modi per rispondere ai bisogni della gente "togliendo a chi più ha" ce n'è più d'uno. Abbiamo bisogno di una riforma del fisco vera, di una riforma dell'Imu che tuteli di più chi possiede una casa popolare e meno chi è proprietario di quattro appartamenti, così come bisogna salvaguardare il reddito di lavoratori che prendono 1.200 euro al mese, magari chiedendo un contributo maggiore a chi ne prende 200mila. Io penso anche che sia fondamentale che questo governo vada a ricontrattare l'accordo con l'Europa, perché se noi non ricontrattiamo con l'Europa la modalità di rientro del debito, saremo costretti a ragionare continuamente su una quantità di risorse limitate. Invece abbiamo bisogno di liberare i Comuni dal patto di stabilità, di incrementare i salari e le pensioni per far ripartire i consumi e rimettere in moto l'economia. Ormai la gente risparmia anche sui beni di prima necessità. Ci sono nove milioni di italiani che non accedono più al servizio sanitario nazionale perché non hanno i soldi per pagare il ticket. Il governo deve darsi delle priorità e veloci anche, altrimenti la crisi occupazionale e dei salari rischia di sfociare in una crisi sociale che nessuno sarà più in grado di governare. Tra le nostre priorità, come Cgil, ci sono quelle di dare risposte ai cassintegrati e agli esodati. Poi abbiamo il problema di consentire ai lavoratori di andare in pensione con tempi umani. Serve una maggiore flessibilità, un vigile del fuoco non può andare in pensione a 67 anni, deve salire le scale, spegnere incendi. A pagare non possono essere sempre gli stessi. C'è l'1% dei cittadini italiani che non solo non sono stati toccati ma che, anzi, con questa crisi si sono arricchiti. Quindi questo è quello che il governo deve fare immediatamente: tassa sul patrimonio, riforma fiscale e poi usare quelle risorse per rilanciare il lavoro e l'economia, perché se no noi dalla crisi non usciremo mai. **Quello che dici, mi pare coincida con quella che è la piattaforma della manifestazione di sabato della Fiom.** Sono le stesse cose che da un anno noi della Cgil ci diciamo tutti insieme. Infatti sabato in piazza con i metalmeccanici ci sarà anche qualcuno della confederazione. Dopodiché è chiaro che ogni singola categoria ha le sue priorità. Ad esempio per i metalmeccanici la priorità è la politica industriale, mentre per noi lavoratori pubblici la priorità può essere la difesa del perimetro pubblico in questo Paese. Come categoria, noi abbiamo il problema di spiegare continuamente ai cittadini che siamo quelli che gli garantiscono i diritti quotidiani - ospedali, anziani, asili - e che siamo lavoratori come gli altri e non dei "privilegiati che non possono essere licenziati". Cosa, tra l'altro, non vera. Questo governo deve portare coesione sociale, perché se continua ad alimentare la disperazione e le divisioni degli italiani è evidente che siamo in piena continuità con le scelte precedenti. E se sarà così, io spero di tornare velocemente al voto.

Verso il 18 maggio con i lavoratori di Eldo a Cinecittà - Giuseppe Carroccia

L'importanza politica e sociale della manifestazione indetta dalla Fiom per domani si può valutare anche dalle infinite vertenze in difesa del posto di lavoro che attraversano le nostre città. Ieri pomeriggio davanti al Centro commerciale Cinecittà Due di Roma si è svolta una partecipata assemblea in solidarietà dei 17 lavoratori di Eldo che sono stati messi in mobilità dalla casa madre in quanto nel negozio è subentrata la Trony che a differenza di quello che è successo nelle altre sedi in cui è subentrata la società Marco Polo, si è finora rifiutata di assumerli o di ricollocarli in

altri centri dei molti che ha in tutta Roma. Da mesi questi lavoratori sono in attesa dei soldi della cassa integrazione ordinaria e in deroga, non percepiscono nessun reddito, sono letteralmente alla fame. Avevano contratti a tempo indeterminato e seppur con stipendi bassi avevano costruito la speranza di un futuro dignitoso. Sono giovani, appartengono alla generazione che vive in modo precario il lavoro e quindi l'esistenza, ma avevano fino all'anno scorso un lavoro dignitoso, hanno messo su famiglia, contratto mutui per la casa, messo al mondo dei figli. La crisi economica e l'arroganza dei nuovi padroni li sta mettendo in mezzo a una strada. Il proprietario gestore del Centro Commerciale, Toti, si è completamente disinteressato della loro drammatica situazione, non ha messo nessun vincolo a Trony, né è stato aperto finora alcun tavolo istituzionale del Comune e della Regione per risolvere questa vertenza. Tra cinque giorni saranno tutti in mobilità, cioè licenziati. Cinecittà Bene Comune, l'associazione che riunisce forze sociali, politiche, comitati di quartiere, centri sociali sta seguendo questa vertenza come ha seguito le molte altre che hanno interessato questo municipio di oltre 200 mila abitanti, e ha partecipato a questa assemblea in cui hanno preso la parola insegnanti precari, sindacalisti della Filcams Cgil, studenti e un rappresentante della Fiom che ha illustrato le motivazioni della manifestazione del 18 maggio. E' stata una mobilitazione importante che ha ridato fiducia ai lavoratori, li ha fatti sentire meno soli, ma parte di un movimento più ampio e li ha resi ancora più determinati nel condurre questa per loro decisiva battaglia. D'altronde in questo Centro Commerciale, che sta attaccato ad Atesia (oggi Almagiva) il più grande call center d'Italia, vi sono state già molte vertenze importanti come quella dei lavoratori Carrefour (ex Gs) e recentemente una protesta contro il lavoro festivo proprio il 25 aprile e il Primo Maggio. Già prima dell'esplosione della crisi i lavoratori dei centri commerciali hanno condotto in tutta la città lotte importanti. I padroni infatti anche se non possono delocalizzare la distribuzione, come fanno invece con la produzione usano l'arma di cambiare continuamente proprietà aprendo sempre nuovi supermercati e centri commerciali, i quali inevitabilmente finiscono per far chiudere quelli vicini. Le amministrazioni non fanno nulla per impedire tale situazione. Per questo nella passata legislatura regionale il gruppo della Fds stava lavorando, unitamente alle organizzazioni sindacali, a una specifica legge che ponesse dei limiti all'apertura indiscriminata di centri commerciali. I lavoratori del commercio sono oggi tra i più esposti dall'aggravarsi della crisi. Quelli dei piccoli negozi non hanno neppure la possibilità di organizzarsi e perdono lavoro e reddito in silenzio. Ma anche quelli dei centri più grandi vedono sempre peggiorare le loro condizioni di lavoro sotto il ricatto occupazionale. Si può reagire solo tornando a unirsi per difendere con tutti i mezzi possibili il lavoro e per una nuova politica economica: la lotta rimane l'unica alternativa alla disperazione e allo stitilicidio di suicidi che sta insanguinando il nostro paese. Il 18 maggio saremo in piazza anche per quelli che non ce l'hanno fatta a reggere la disperazione e il dolore. In fondo siamo figli della stessa classe e della stessa rabbia.

Lotta ad oltranza contro l'omofobia! - Laura Boldrini

Pubblichiamo di seguito il testo integrale del Presidente della Camera Laura Boldrini in occasione della Giornata mondiale contro l'omofobia, la bifobia e la transfobia

Signor Presidente del Senato, signora Ministra Josefa Idem, Vi ringrazio per l'invito che mi avete rivolto ad intervenire in un incontro che considero di grande importanza e di grande valore culturale. Appena due settimane fa, qui a Roma, una coppia di giovani è stata aggredita e picchiata in modo "barbaro" – la definizione è degli investigatori – per il solo fatto di essere omosessuali. Due giorni dopo il pestaggio, gli aggressori erano liberi, imputati semplicemente di lesioni personali. Tutto ciò accade perché in Italia - a differenza della maggior parte dei Paesi dell'Unione Europea - la legge non prevede l'aggravante di omofobia per chi aggredisce o minaccia le persone lesbiche, gay, bisessuali e transgender, o per chi incita all'odio nei loro confronti sul web. Oggi, in occasione della nona Giornata internazionale contro l'omofobia, la bifobia e la transfobia, è più che mai necessario condannare con fermezza ogni forma di intolleranza e di incitamento all'odio verso le persone omosessuali. Anche se l'Italia non raccoglie dati sulle violenze di natura omofoba, le aggressioni omofobe sarebbero in aumento. Le cronache ce lo riferiscono pressoché quotidianamente, così come viene denunciato dalle stesse associazioni per i diritti delle persone Lgbt. Le aggressioni e le violenze avvengono anche perché in Italia è tuttora diffusa una cultura machista ed omofoba, che riduce le donne ad oggetto e gli omosessuali a macchietta, a gruppo isolato, che può essere tollerato fintantoché non inizia a rivendicare i propri diritti e la propria identità. A quel punto diventa oggetto di attacchi a ogni livello, attacchi verbali e fisici. E' ora che questi diritti – alla tutela dalle discriminazioni, al riconoscimento giuridico delle unioni – vengano riconosciuti anche nel nostro Paese. Molte donne vittime di violenza di genere hanno paura a denunciare. La stessa cosa accade, e qui anche in misura maggiore, per le persone colpite da violenze omofobe: c'è la resistenza a denunciare. E' necessario che le forze dell'ordine sviluppino un'adeguata formazione e sappiano rispondere in maniera efficace anche alle vittime di questo tipo di aggressioni e di minacce, perché troppo spesso le si sottovaluta, le si riduce a qualcosa di goliardico. L'omofobia si combatte in tre modi. Bisogna garantire maggiori diritti. Bisogna punire chi attua violenze o aggressioni di natura omofoba. Bisogna combattere una battaglia culturale contro i pregiudizi e gli stereotipi. **1.** Riconoscere diritti a chi non ne ha non significa toglierli ad altri, a chi già li possiede. Significa svolgere un'azione culturale dentro la società e tra le persone: dobbiamo o no essere uguali? Questo dice la Costituzione. Per questo penso che le persone omosessuali devono veder riconosciute giuridicamente le loro unioni anche in Italia, come avviene già in diciotto – e, a breve, in diciannove - Paesi dell'Unione europea. L'Europa ce lo chiede. L'Europa non ci chiede solo il pareggio di bilancio, ci chiede anche di riconoscere diritti. Non è più possibile che, com'è accaduto ad alcuni miei amici, due persone dello stesso sesso che desiderano passare il resto della loro vita assieme non possano avere un riconoscimento della loro unione, da parte dello Stato italiano, e debbano cercarlo e trovarlo all'estero. Non è più possibile che, se uno dei due partner di una coppia omosessuale è gravemente malato o viene a mancare, l'altro non abbia il diritto di stargli accanto in ospedale o di ereditare i suoi beni, così come avviene per chi è sposato. In altri paesi – ed in altri tempi in Italia – erano i leader politici a portare avanti le battaglie per l'avanzamento dei diritti, spesso con grande coraggio ed in anticipo sui tempi. Adesso in Italia sembra accadere il contrario. Mentre la diversità di orientamento sessuale è ormai – nonostante gli intollerabili episodi di discriminazione – largamente accettata, il mondo

politico è rimasto indietro. Sarebbe utile mettersi al passo per colmare questa distanza. **2.** Bisogna perseguire chi incita all'odio contro gli omosessuali e chi si macchia di violenze nei loro confronti. Anche su questo fronte, dobbiamo recuperare un ritardo. Nella maggior parte dei Paesi dell'Unione Europea ci sono leggi che prevedono sanzioni penali per chi commette violenze omofobe o introducono il movente omofobo quale circostanza aggravante. Alcuni Paesi condannano la discriminazione omofoba - in maniera esplicita o implicita - perfino nelle loro Costituzioni. Nella scorsa legislatura, sono state presentate diverse proposte di legge per introdurre l'aggravante di omofobia nel codice penale e per inserire l'omofobia tra le tipologie di discriminazione sanzionate dalla legge Mancino. Auspico che il Parlamento attuale riprenda questo lavoro e lo porti finalmente a compimento. Mi adopererò, nell'ambito dei miei poteri, perché questo accada. **3.** E' necessario, infine, che sia portata avanti con coraggio una battaglia culturale. Le donne in Italia hanno saputo, negli ultimi tempi, far sentire la loro voce contro la violenza di genere e contro la mercificazione dei loro corpi. Nelle prossime settimane - grazie all'impegno di tante donne in Parlamento e nel Governo - l'Italia sarà tra i primi Paesi membri dell'Unione Europea a ratificare la Convenzione di Istanbul sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e contro la violenza domestica. Dobbiamo ora intraprendere anche un'altra grande offensiva ideale, quella per porre fine all'omofobia. Nelle scuole, l'orientamento sessuale di un ragazzo o di una ragazza non deve più scatenare il bullismo. Nelle strade delle nostre città, due persone che si amano devono poter passeggiare senza essere derisi, minacciati, aggrediti, per il solo fatto di essere lesbiche o gay. Questa battaglia va portata avanti nel paese, ma anche qui, in Parlamento. E non può essere un impegno di nicchia, riservato alle persone gay, lesbiche, bisessuali e transgender. E' un impegno che riguarda tutte e tutti noi, a prescindere dall'orientamento sessuale e anche dall'orientamento politico. E sono certa che possiamo farcela.

**presidente della Camera dei deputati*

«Omofobia e diritti civili. L'Italia ferma al Medioevo» - Paolo Carotenuto

L'Onu, in occasione della Giornata internazionale contro l'omofobia e la transfobia, denuncia che oggi nel mondo: «un omosessuale su 4 è vittima di aggressioni, violenze o minacce». Il sondaggio, delle Nazioni Unite, tra i più vasti mai realizzati sul tema, ha campionato 93mila persone nei 27 stati membri dell'Ue, Secondo il rapporto, diffuso oggi, due terzi dei membri della comunità di gay, lesbiche, bisessuali e transgender (la cosiddetta comunità Lgbt) teme di mostrare la propria sessualità in pubblico e la maggior parte di loro si sente discriminata. «Paura, isolamento e discriminazione continuano ad essere fenomeni quotidiani per la comunità Lgbt in Europa», ha denunciato nella relazione Morte Kjaerum, direttore dell'Agenzia dell'Unione Europea per i Diritti Fondamentali (FRA). L'omofobia spesso alimenta episodi di bullismo, di violenza o di mobbing sul lavoro nei confronti delle persone Lgbt. Secondo questo rapporto l'omofobia danneggia, in Europa, la salute e la carriera di quasi 4 milioni di persone. La cosa più allarmante è che, tra i paesi europei, l'Italia è il paese col maggior tasso di omofobia sociale, politica ed istituzionale. Secondo i dati del Dipartimento di Salute Pubblica i suicidi della popolazione gay, legati alla discriminazione omofoba in modo più o meno diretto, costituirebbero il 30% di tutti i suicidi adolescenziali. L'omofobia è l'avversione irrazionale nei confronti dell'omosessualità e di persone gay, lesbiche, bisessuali e transessuali. L'Unione Europea la considera analoga al razzismo, alla xenofobia, all'antisemitismo e al sessismo. Oggi il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha mandato un messaggio esprimendo la sua vicinanza «a quanti sono stati vittime di intollerabili aggressioni e a quanti subiscono episodi di discriminazione che hanno per oggetto il loro orientamento sessuale. La denuncia e il contrasto all'omofobia - ha ribadito il capo dello Stato - devono costituire un impegno fermo e costante non solo per le istituzioni ma per la società tutta». Ma il vero problema è che, allo stato attuale, in Italia, non esiste nessuna legislazione penale esplicita né contro la discriminazione né contro gli atti di omofobia e di incitamento all'odio sulla base dell'orientamento sessuale. La Costituzione italiana, all'articolo 3, recita: «tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali», ma non fa un riferimento esplicito all'orientamento sessuale. Anche la presidente della Camera, Laura Boldrini, intervenendo alla cerimonia, ha chiesto che siano riconosciute giuridicamente agli omosessuali «le loro unioni civili anche in Italia». Il riconoscimento è necessario «anche perché - ha proseguito Boldrini - questo avviene in 19 Paesi europei. E' l'Europa che lo chiede, non solo quindi in tema di rispetto di bilanci, ma sul versante dei diritti». «Riconoscere diritti a chi non ne ha - dice Boldrini - non significa toglierne ad altri. Siamo uguali perché abbiamo gli stessi diritti». «In altri paesi europei erano i leader politici a portare avanti le battaglie per l'avanzamento dei diritti, adesso in Italia sembra accadere il contrario: mentre la diversità di orientamento sessuale è ormai largamente accettata, il mondo politico è rimasto indietro», ha detto ancora Laura Boldrini. «Serve che rapidamente ci si metta al passo con i tempi punendo chi incita l'odio contro gli omosessuali e chi si macchia di violenze nei loro confronti». Paolo Ferrero, segretario nazionale di Rifondazione comunista, dichiara: «Oggi, nella Giornata mondiale contro l'omofobia, mi auguro che in Italia sia l'occasione per una riflessione seria sui diritti delle persone Lgbtq: nel nostro Paese, a causa del Vaticano e di una classe politica - dal centrodestra al centrosinistra - subalterna, siamo al Medioevo. Episodi gravissimi di omofobia, razzismo e discriminazioni istituzionalizzate sono all'ordine del giorno. Noi chiediamo che venga fatta al più presto una seria legge contro l'omofobia e che vengano estesi i diritti a tutte le persone, dal matrimonio all'adozione, all'assistenza sanitaria per i conviventi. È una battaglia di civiltà, è una battaglia culturale in primis, per i diritti delle persone».

Ecco s'avanza uno strano soldato... E' Sergio Chiamparino! - Dino Greco

Nel pentolone del Pd bollono molti irrequieti fagioli. Sono i candidati (potenziali) a sostituire, fra pochi mesi, il neo-eletto segretario Guglielmo Epifani, detto "il traghettatore", colui che dovrebbe guidare (?) il partito fino al prossimo novembre, quando i Democrat si daranno il segretario "vero", il destinatario della magra eredità politica di Pierluigi Bersani. Ma verso quale sponda si muoverà l'ex segretario della Cgil che ha l'incertezza scolpita nel suo dna politico e temperamentale non è dato di sapere. Quel che si capisce è che, in questa fluidissima fase, tutti parlano con tutti e

ognuno tifa per sè, in una giostra continua che ad ogni giro scopre un candidato nuovo. Al momento, mentre Matteo Renzi sembra defilarsi, sono sei i pretendenti: Barca, Civati, Pittella, Cuperlo, lo stesso Epifani e, da ultimo, Sergio Chiamparino, che oggi conferma a Repubblica la sua imminente "discesa in campo". E a quel che si dice è proprio il sindaco di Torino, nonché presidente della Compagnia di San Paolo ("per un terzo sono banchiere", come lui stesso si è ribattezzato nel corso di un'intervista a Lilli Gruber) l'uomo - diciamo così - forte del gruppo. Uno che ha in mente di chiudere con le molto residuali scorie socialdemocratiche che infestano il Pd per collocarlo definitivamente in un'area liberale, dotandolo di un programma - occhio alla novità... - riformista. Dunque, fine dei flirt con la sinistra light di Nichi Vendola e via a vele spiegate verso la modernità. Un esempio? "Se non vogliamo prenderci in giro - dice oggi il Chiampa a Paolo Griseri (la Repubblica) - dobbiamo sapere che è necessario rendere più flessibile il mercato del lavoro con proposte di liberalizzazione come quelle suggerite in questi anni da Pietro Ichino". Proprio quello che serve ai lavoratori e al Paese. Così il "riformismo", da parola malata, diventa formula decrepita, transumata, questa volta senza ritorno, nel suo opposto diametrico. Quanto alle alleanze che possono portare Chiamparino alla segreteria, il sindaco-banchiere non si cela: Veltroni, Renzi sono i suoi interlocutori privilegiati. Quando si dice le affinità elettive...

Imu rinviata, ma senza riforma si pagherà a settembre

Ha provato a mettere le mani avanti, Enrico Letta, avvertendo che sarebbe inutile aspettarsi «il decreto dei miracoli»; ma certo il presidente del consiglio dovrebbe almeno provare a volare un po' alto se vuole arrivare a superare l'estate. Le premesse però non sono buone: non solo niente miracoli, ma nemmeno cose alla portata degli esseri umani. Nella bozza di decreto che è in discussione nel tanto atteso consiglio dei ministri di oggi, infatti, per il rifinanziamento della cassa integrazione c'è poco più della metà di quanto necessario e di quanto annunciato nei giorni scorsi: prevede uno stanziamento di soli 496 milioni anziché i 7-800 di cui si era parlato sino ad oggi. Naturalmente, fonti del governo assicurano che si sta ancora lavorando per aumentare il plafond delle risorse disponibili, ma non è un buon segno che il giorno stesso della riunione di governo, già stata rinviata di una settimana, non ci sia alcuna certezza sui fondi disponibili. E poi non saranno felici i sindacati e Confindustria di sapere che queste ulteriori risorse saranno (forse) tirate fuori attingendo al fondo per la detassazione dei salari di produttività. Anche per quanto riguarda l'Imu, il governo vola basso; anzi si può dire che fa una bella marcia indietro: è sì confermato lo stop al pagamento della rata di giugno per la prima casa fino al 16 settembre; ma, udite udite, se entro il 31 agosto non verrà adottata una riforma complessiva della tassazione sulla casa si tornerà a pagare. Non è esattamente una soluzione brillante, perché diventa concreto il rischio che i tartassati contribuenti si trovino di fronte ad un salasso, dovendo pagare l'Imu a scadenze ultra ravvicinate, anziché un po' diluite (magari su tre rate) come è stato nel 2012. Tant'è. Il governo, non sapendo bene che pesci pigliare, preferisce cautelarsi sotto il profilo dei conti. Infatti, la riforma complessiva, si legge nell'articolo 2 del decreto che contiene una clausola di salvaguardia, «dovrà essere attuata nel rispetto degli obiettivi programmatici indicati nel documento di economia e finanza 2013 come risultante dalle relative risoluzioni parlamentari e, in ogni caso, in coerenza con gli impegni assunti dall'Italia in ambito europeo. In caso di mancata riforma entro la data del 31 agosto 2013 continua ad applicarsi la disciplina vigente e il termine di versamento della prima rata dell'imposta municipale propria degli immobili è differito al 16 settembre». Come volevasi dimostrare.

Pedinamento Antonini, interrogazione parlamentare in arrivo - Roberto Farneti

Attestati di solidarietà e la richiesta unanime che venga fatta luce sul «preoccupante» episodio, mentre già si annunciano interrogazioni parlamentari. Queste le prime reazioni alla notizia, rivelata ieri dal sito Globalist.it, del misterioso pedinamento di cui è stato oggetto, da metà gennaio a metà febbraio di quest'anno, il nostro collega Checchino Antonini. Su questa oscura vicenda, il senatore del Pd, Luigi Manconi, membro della Commissione giustizia di Palazzo Madama, ci ha fatto sapere che presenterà una interrogazione al ministero dell'Interno. Il segretario nazionale della Fnsi Franco Siddi considera «inquietante» che ci sia in questo Paese «chi ritiene di inviare oscuri messaggi a giornalisti con attività misteriose fino al pedinamento, come nel caso di Antonini». A lui, ovviamente, va la «solidarietà piena» del sindacato unitario di categoria. «Al tempo stesso - prosegue Siddi - non possiamo non esprimere preoccupazione per fenomeni di intorbidimento del dibattito pubblico e della libera attività dei giornali e dei giornalisti, delle testate di idee. Fenomeni che si manifestano, come è spesso accaduto, in tempi difficili per la vita politica e istituzionale». La Fnsi chiede pertanto «che le autorità preposte, avendo a disposizione anche elementi circostanziati di denuncia, facciano luce al più presto sull'inquietante vicenda e dissipino i dubbi pesanti sul fatto che trame oscure si stiano di nuovo muovendo nel nostro Paese contro la stampa e i giornalisti». Per Giuseppe Giulietti, portavoce di Articolo 21, ci troviamo di fronte a un episodio «da non prendere sotto gamba, perché non stiamo parlando di un giornalista qualsiasi». Checchino Antonini, ricorda Giulietti, «è stato autore di una serie di inchieste sul lavoro nero, sul caporalato, sui Cie ed è stato uno dei primi ad accendere i riflettori sull'atroce vicenda della morte di Federico Aldrovandi. Insomma, «ci sono decine e decine di ragioni per prendere molto seriamente questa denuncia perché ci sono decine e decine di malavitosi, politici e ordinari, che hanno molte ragioni per avere nel mirino il giornalismo di inchiesta di Antonini». Di episodio «altamente inquietante», su cui è necessario «venga fatta chiarezza» parla Gianluca Vacca, deputato del Movimento 5 Stelle, perché «la libertà di inchiesta del giornalismo libero - spiega - va sempre tutelata e non deve subire condizionamenti di sorta». Anche Gigi Malabarba, già membro della Commissione parlamentare di controllo sui servizi segreti ed esponente oggi del movimento «Rivolta il debito», condivide il sospetto «che questo pedinamento costituisca una chiara intimidazione per l'attività di inchiesta che un giornalista fuori dal coro svolge da anni, in particolare sul ruolo di certa «sbirraglia» macchiatasi di veri e propri assassini, cercando di individuare i meccanismi interni agli apparati che tali attività hanno coperto e persino favorito». Malabarba avanza anche una ipotesi: «Non mi stupirebbe - dice l'ex parlamentare del Prc - che il «servizio» (il pedinamento ndr) sia stato svolto da privati assoldati all'uopo da personaggi che dispongono di fondi perché alle

dipendenze di apparati ufficiali dello Stato: di queste cricche - afferma Malabarba - polizia, carabinieri e servizi sono pieni, ma, nonostante ogni tanto vengano alla luce attività criminogene, nessuno intende fare pulizia».

Argentina: E' morto l'ex dittatore Videla

E' morto l'ex dittatore argentino Jorge Videla. Generale dell'esercito, fu a capo della giunta militare argentina dal 1976 al 1981 e venne poi condannato fra l'altro per il "furto di neonati", i figli dei 'desaparecidos' fatti massacrare dai golpisti. Videla aveva 87 anni e scontava nel carcere di Marcosa Paz due condanne all'ergastolo ed una a 50 anni per crimini contro l'umanità, per l'assassinio e la tortura di 30.000 persone, molte delle quali rimasero "scomparse", senza che si conoscesse la loro sorte. Molti di loro, dopo lunghi periodi di detenzione e tortura, furono buttati in mare da aerei in volo. La condanna a 50 anni era per il furto sistematico dei figli delle donne incinte arrestate, lasciate in vita fino a poco dopo il parto. Circa 500 bambini furono dati in adozione ad altre famiglie: di questi ad oggi solo poco più di 100 sono stati ritrovati dai famigliari. La notizia è rimbalzata rapidamente su tutte le televisioni argentine: "E' deceduto Videla, responsabile del genocidio" è uno dei primissimi titoli della tv di Buenos Aires. "Era l'ultimo dei dittatori ancora in vita ed era stato il leader della giunta militare responsabile del golpe, il 24 marzo del 1976, contro Isabel Peron, la vedova di Juan Domingo Peron", ricorda un quotidiano locale. Uno dei primi commenti è stato quello del Premio Nobel per la pace argentino Adolfo Pérez Esquivel, che per anni ha denunciato gli abusi della dittatura: "Ha passato la vita a provocare danni gravissimi, ed ha marchiato la vita del Paese", ha detto a caldo l'attivista per i diritti umani. "La sua morte elimina la presenza fisica, ma non ciò che ha fatto al Paese". Subito dopo la leader delle nonne di Plaza de Mayo: "Un essere spregevole ha lasciato questo mondo", ha detto all'emittente radiofonica Continental Estela de Carlotto. "Ha rivendicato tutti i suoi delitti e non si è mai pentito dei crimini commessi", ha ricordato.

Manifesto – 17.5.13

Lavoro, fin qui zero risposte - Daniela Preziosi

«Questo governo non è chiaro. Non si capisce se ha i soldi, se li trova, ma neanche quali priorità che si dà. Fa bene la Fiom a manifestare: questo governo va incalzato da subito». L'audizione di mercoledì scorso con il ministro del Lavoro Enrico Giovannini non ha portato nessuna notizia: e non è una buona notizia per Giorgio Airaudò, ex numero due Fiom e oggi deputato indipendente di Sel, che domani sarà in piazza con le 'sue' tute blu. **Su cosa non è stato chiaro il ministro?** Gli abbiamo chiesto con quante risorse finanzia la cassa in deroga, precisando che oggi molti lavoratori interessati non hanno più un'impresa. E allora sarebbe bene che venga finanziata subito, ma che usiamo questo tempo per trovare uno strumento di assistenza e di sostegno al reddito. E poi: bisogna rifinanziare i contratti di solidarietà rendendoli più flessibili e meno costosi per le imprese, sono fondamentali per mantenere un rapporto con il posto di lavoro. E ancora: per creare lavoro serve un piano pubblico. Magari partecipato con i privati, ma serve un new deal italiano legato alla tutela del territorio, alla ristrutturazione del patrimonio scolastico o artistico. Non sarà solo il mercato a ridare lavoro ai milioni di ultracinquantenni che lo hanno perso o ai giovani disoccupati. Infine le pensioni: l'idea che serva rendere flessibili l'uscita dal lavoro, dando un presunto diritto di scelta a chi va via prima, dopo aver cancellato le pensioni di anzianità, è una contraddizione: il grosso dei lavoratori raggiungerà la pensione con il sistema retributivo, quindi ha già una penalizzazione. Così gliene aggiungi un'altra. **Giovannini ha detto no?** È stato evasivo. Ha risposto solo sul tema della rappresentanza: gli abbiamo spiegato che gli accordi delle parti sociali non coprono tutti i cittadini che lavorano, alcune grandi imprese come la Fiat sono fuori. Lui ha detto che sa che c'è un problema, e menomale, e che non esclude un intervento legislativo sulla rappresentanza sindacale: ma a posteriori, dopo gli accordi. **Il governo si è appena insediato. Non è presto per chiedere soluzioni?** Per me è curioso che a quarantotto ore dal consiglio dei ministri, il ministro non sia ancora in grado di rispondere sulla cassa in deroga. Ho l'impressione che il governo sia bloccato. Vede, per trovare i soldi bisognerà fare delle scelte. Se il governo mette tutte le risorse che riesce a trovare sull'Imu, che è una bandiera di una delle forze politiche della coalizione, rischia poi che non ci siano più soldi per il lavoro, che è invece il problema che hanno i cittadini di questo paese: chi l'ha perso, chi rischia di perderlo, chi lo cerca. **La maggioranza Pd-Pdl non riuscirà a dare le risposte urgenti che servirebbero?** Mi sembra difficile. Se le risorse ci sono, va fatto un piano per il loro utilizzo. Ma questa maggioranza non ha la coesione per decidere le soluzioni. Tanti lavoratori ci descrivono situazioni surreali: dalle donne che si sono beccate nove anni in più di lavoro; ai ferrovieri che dovrebbero guidare treni fino a 70 anni facendo una sola visita di salute all'anno perché questo prevede la normativa, e dubito che uno di 67 anni possa anche solo salire su un locomotore. Insomma, la riforma delle pensioni non ci ha consegnato solo, si fa per dire, il problema degli esodati. È da rifare d'accapo. **Già boccia il governo?** Resto contro le larghe intese. Il governo ci chiede di giudicarlo dai fatti? Per ora siamo agli annunci generali, non si dettagliano gli interventi. Ma non è più tempo di annunci, è tempo di soluzioni. E il ritorno in piazza della Fiom, con una piattaforma di proposte mi sembra il modo migliore per provare a garantire che il governo si dia una mossa. **Alla manifestazione Fiom andranno anche Cofferati, Barca, Vendola e Rodotà: quasi tutta la sinistra anti larghe intese. Cosa può significare?** Intanto significa che questi politici trovano nelle proposte dei metalmeccanici un punto di riferimento. Essere capace di unire anche al di là delle appartenenze politiche è un merito che va alla Fiom, che tanto spesso viene accusata invece di dividere. C'è un vuoto di rappresentanza politica del lavoro da colmare: spero che sia un inizio. **Il fatto che ora segretario del Pd sia Guglielmo Epifani, un sindacalista Cgil, non sposta niente sul tema della rappresentanza politica del lavoro?** Non si è sindacalisti per sempre. Quando non si fa più il sindacalista, non lo si è più. Oggi Epifani è segretario del Pd: vedremo i suoi atti politici. E a me sembra difficile dare forza e rappresentanza al lavoro governando con chi il lavoro lo ha umiliato, in questi anni. Per capirci e per fare un esempio: governando con l'ex ministro Sacconi.

Perché l'antipolitica aiuta il capitalismo - Carlo Altini

Nel Colosseo mediatico in cui siamo quotidianamente immersi si è affermata un'unica posizione in grado di raccogliere consenso diffuso: l'odio per la politica e per i politici. Questa nuova «egemonia culturale» è però segno di barbarie, sia riguardo al vertice della piramide (con le continue vicende di corruzione e peculato che riempiono le cronache) sia riguardo alla base (sfortunato quel popolo che crede di potersi liberare dalla politica democratica, oltre la quale c'è solo la tirannide). Il problema segnalato da questo odio, naturalmente, esiste: un paese civile non può tollerare un livello così basso di etica pubblica e un livello così alto di illegalità, tanto più se la crisi economica abbatte i redditi di milioni di cittadini ridotti ormai alla pura sopravvivenza. Di fronte a tale situazione è tuttavia inutile continuare a formulare discorsi «etici» sui peccati della casta o sui limiti dell'anti-politica, in un ennesimo dialogo tra sordi, tipico prodotto del bipolarismo all'italiana. Anche perché il problema non è solo italiano, bensì esteso a tutti i paesi occidentali (sebbene l'Italia, come al solito, qui funga da laboratorio politico "avanzato", come con il berlusconismo). Più utile sembra invece provare a riflettere sui mutamenti strutturali che hanno determinato questa nuova forma di odio per la politica e per i politici: si tratta infatti di una caratteristica peculiare della società della comunicazione, nella quale le reali relazioni di potere sono abilmente nascoste dietro l'apparato simbolico-ideologico prodotto dal «mercato». Con l'affermarsi dei processi economico-finanziari globali è emersa sempre più prepotentemente la crisi della politica, rappresentata in particolare dalla crisi dello Stato inteso come unico depositario della sovranità. Sono così apparsi nuovi soggetti «privati» (banche e multinazionali) che, in modo non trasparente e al riparo da ogni assunzione di responsabilità pubblica, determinano tutte le nuove forme di potere, al riparo di una sovrastruttura ideologica che mantiene in piedi gli organi formali della democrazia, svuotandoli però di reale efficacia. I soggetti economico-finanziari che compongono questa «struttura» operano formalmente come «poteri indiretti» ma nella sostanza delocalizzano la conflittualità politica sul terreno apparentemente «tecnico-neutrale» della conflittualità privata (per esempio, il diritto del lavoro). È sotto gli occhi di tutti la loro straordinaria potenza «contrattuale», non solo nei confronti dei singoli individui e delle organizzazioni locali e nazionali, ma anche degli stessi Stati: è sufficiente ricordare che, nelle classifiche mondiali del Pil, tra i primi 100 attori internazionali oltre la metà sono aziende private, non Stati. Non dovendo rispondere di responsabilità politiche, questi soggetti economico-finanziari controllano dall'esterno (attraverso il mercato dei titoli di stato che influenza le politiche di bilancio) le finanze pubbliche degli Stati, che non sono più in grado di rispondere alle sfide poste dai nuovi rapporti di potere. Si producono allora radicali trasformazioni della sovranità: oggi infatti i centri decisionali - che nel dibattito pubblico spesso vengono definiti organismi tecnici, ma che invece sono del tutto tipici della nuova «politica senza rappresentanza» - non sono più i parlamenti o i governi, ma i «soggetti privati» di rilevanza internazionale (le corporations multinazionali e le banche d'affari) e organismi intergovernativi (Banca mondiale, Fondo monetario internazionale, Banca centrale europea ecc.). Questa inversione di supremazia tra Stato e capitalismo - che nel suo carattere epocale ricorda l'inversione tra potere ecclesiastico e potere civile della prima età moderna - non è senza conseguenze sul piano della struttura sociale. Nei paesi occidentali essa risulta essere organizzata in cinque classi gerarchicamente disposte, all'interno di un quadro complessivo che determina una condizione di frammentazione sociale favorita anche dalla fruizione passiva dei media (compreso internet). In primo luogo abbiamo la classe cosmopolita - invisibile e «senza luogo» - dei proprietari globali dell'economia finanziaria e industriale. Caratteristica fondamentale di questa classe consiste nell'essere un «potere indiretto», particolarmente efficace in quanto opera in assenza del vincolo di rappresentanza, di trasparenza e di territorialità. Organicamente collegata alla classe dominante si è strutturata una classe intellettuale composita - organizzata sia su base nazionale che transnazionale - che gestisce la «sovrastruttura» ideologica del capitalismo contemporaneo: questa classe comprende giornalisti, pubblicitari, scrittori per i media, scienziati e professori universitari, il cui compito consiste nella produzione e diffusione di una sfera simbolico-culturale funzionale alla riproduzione del sistema economico. A un livello inferiore troviamo la classe degli alti funzionari, che comprende una pluralità di soggetti sociali addetti al funzionamento del sistema: dagli amministratori delegati ai manager della produzione, dai diplomatici ai funzionari statali, ivi compresi gli uomini politici. Agli ultimi gradini della scala troviamo due categorie sociali divise solo da un diverso stato giuridico (la cui rilevanza sul piano delle vite individuali in termini di progettualità e di benessere è tuttavia evidente): da un lato, impiegati dello Stato, operai delle grandi organizzazioni industriali e commerciali, dipendenti del mondo finanziario; dall'altro lato, gli «ultimi» del mondo, cioè i lavoratori delle piccole imprese, i precari, i disoccupati e i migranti. Alla luce di questo nuovo quadro sociale non è lontano dal vero affermare che oggi i capitalisti comandano, i tecnici governano, i politici canalizzano il consenso e gli intellettuali rendono desiderabile il sistema, tanto da rendere evidente la vittoria teorica del marxismo dopo la crisi del marxismo. Se questa analisi è giusta, il ritorno a una prospettiva di giustizia sociale non consiste nel coltivare sentimenti di odio per la politica e per i politici, che fungono proprio da capro espiatorio, cioè da velo di copertura rispetto ai veri detentori del potere. È necessario soprattutto lo smascheramento e il riconoscimento delle reali relazioni socio-economiche in cui oggi si riproducono le catene di servitù del nuovo «quarto stato». Senza questo smascheramento ogni discorso sulla democrazia e sull'autonomia, sulla libertà e sull'eguaglianza, rimane vuota cornice ideologica tesa a perpetuare le attuali condizioni di dominio basate su un controllo onnipervasivo, ma suadente e consolatorio, del consenso sociale attraverso la costruzione di un immaginario collettivo funzionale alla riproduzione del sistema capitalistico (nella forma della pubblicità e della moda, per esempio). All'interno di questo quadro si capisce allora che l'attuale odio populista per la politica e per i politici non è casuale o contingente, ma è funzionale alla riproduzione del sistema di sfruttamento attraverso la creazione di una «falsa coscienza» riguardo alle cause che hanno determinato l'aumento delle povertà e delle diseguaglianze. Per il capitalismo contemporaneo, infatti, è più facile mantenere il potere se il nemico individuato da un popolo ridotto a massa siede in un'assemblea politica screditata e si chiama Scilipoti o Fiorito.

Test Invalsi, non per tutti – Roberto Ciccarelli

Se ne escludi uno, ci escludi tutti. Così i genitori degli alunni della quinta elementare, sezione E, del VII Circolo Montessori di Roma hanno spiegato la decisione di non sottoporre i propri figli alle prove Invalsi il 7 e il 10 maggio scorsi. Un atto di solidarietà nei confronti della figlia di Manuela Caruso, la rappresentante di classe dei genitori, che non avrebbe potuto partecipare alla prova in quanto diversamente abile. «È una storia bellissima - racconta al telefono Manuela - la decisione è stata presa all'unanimità. Insieme agli altri genitori abbiamo scritto una lettera agli altri rappresentati di classe che però non sono riusciti ad organizzarsi. In quei giorni nella nostra scuola ci sono state assenze rilevanti nelle altre classi. Questi test hanno suscitato molte perplessità tra gli stessi insegnanti. A noi le hanno esposte durante una riunione di classe. Molti di loro hanno aderito allo sciopero dei Cobas e da qui è partita la nostra protesta». I genitori della quinta E hanno inviato la lettera al ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza che ieri, terzo giorno di sciopero indetto dai Cobas contro le prove Invalsi, ha detto di ritenere un «fatto grave la possibilità che gli studenti disabili siano esclusi dai test Invalsi a causa dell'impossibilità di svolgere le prove in modo autonomo». Negli ultimi giorni sono state numerose le proteste dei genitori di bambini diversamente abili che hanno lamentato l'assenza degli insegnanti di sostegno, l'allontanamento dei bambini dal resto della classe perché non in grado di partecipare alle prove. In molti casi la valutazione di questi alunni non è stata inserita nella statistica dei risultati, distinguendoli da quelli degli altri compagni. Il ministro ha promesso di fare chiarezza: «Se è una questione normativa sarebbe più facile intervenire» Il ministro non ha escluso l'ipotesi di «far partire un'inchiesta interna per capire dove sono avvenuti e dove avvengono questi fatti». Alla quinta V del Circolo Montessori di Roma questi fatti sono realmente avvenuti. Richiamiamo Manuela e le leggiamo la dichiarazione del ministro: «Sono contentissima - risponde - Siamo riusciti ad evidenziare un fatto che, come mamma e come rappresentante di classe, trovo veramente grave. Se escludi un bambino dalle prove, escludi tutti. Fai tutto il contrario di quello che dovrebbe essere la scuola pubblica in Italia. A me personalmente l'Invalsi non convince. Questi test non danno una fotografia reale della vita dei bambini. Un bambino è abituato a svolgere le sue attività in tempi diluiti. L'Invalsi invece valuta le sue capacità in tempi limitati. E questo non rispetta le abilità di ogni bambino». Per i Cobas, il nuovo sciopero contro i test Invalsi nelle scuole superiori è stato «un successo». Per Piero Bernocchi, il portavoce del sindacato di base, i risultati sono stati migliori di quelli dei giorni precedenti, quando c'è stata una guerra di cifre con il ministero dell'Istruzione sull'adesione degli insegnanti al boicottaggio delle prove. Ieri i Cobas hanno tenuto un sit-in a Viale Trastevere e una delegazione è stata ricevuta dal sottosegretario Rossi Doria: Hanno chiesto di eliminare i quiz dall'esame di terza media, e che non siano introdotti all'esame di maturità. Per i Cobas i test devono essere facoltativi. A boicottare le prove sarebbero stati anche molti studenti. Secondo un sondaggio condotto ieri mattina dal portale Skuola.net il 37% dei ragazzi iscritti al secondo anno della scuola superiore ha rifiutato di compilare il questionario. Al 20% degli studenti boicottatori non è andato giù che i professori abbiano deciso di assegnare un voto che farà media. Per il 38% dei ragazzi queste prove sono «inutili». L'Unione degli studenti (Uds) ha organizzato flash mob di protesta in 11 città, mentre a Milano la «Rete degli studenti» e il collettivo Lambretta hanno occupato l'ex provveditorato in via Ripamonti. Polemica anche sui costi delle prove: per l'Uds ammonterebbero a 14 milioni di euro. Per il Miur solo a 2,5 milioni all'anno. Su twitter, hashtag #invalsi, si è molto ironizzato sulla domanda di matematica: «quanto pesa un foglio A4?».

«Il metodo Montessori è l'alternativa» - Roberto Ciccarelli

«L'Invalsi vuole creare un bambino cosmopolita, un cittadino desiderabile per i mercati globali, che sappia cioè muoversi tra le frontiere come un moderno imprenditore di se stesso - afferma Renato Foschi, docente in psicologia alla Sapienza di Roma, autore di un libro dedicato a Maria Montessori (Ediesse) e di un saggio pubblicato sulla rivista telematica Roars.it sui test Invalsi - Chi non rientrerà in questo modello fondato su conoscenze rigide valide in tutto il mondo verrà emarginato e scomparirà. Questa è una deriva dei valori illuministici che ci richiamano a una profonda riflessione». **In cosa consistono questi test?** Sono test di abilità per verificare le capacità nella lettura e il livello di apprendimento in matematica e in inglese degli studenti italiani dalla seconda elementare fino alla maturità. Possono essere usati per verificare i disturbi di apprendimento nel bambino, ma anche per misurare la capacità delle scuole nel veicolare un pacchetto di conoscenze standardizzate che vale per tutti, a prescindere dalle culture o dalle nazioni di appartenenza. L'Invalsi pensa così di potere misurare mediamente i ragazzi di una certa scuola o di una certa regione, stabilendo una comparazione con le scuole di altre regioni o di altre nazioni. Con ogni probabilità questi test produrranno tutt'altro. **Cosa?** Pur di non essere categorizzate come inferiori, le scuole insegneranno ai bambini come superare i test Invalsi. Useranno il tempo della didattica per preparare i bambini ai quiz, un po' come succede nella scuola guida. **Come verranno usati i risultati di questi test?** Non lo sappiamo. Questi test non verificano le carenze di una scuola, o come dovrebbe essere organizzata per migliorare l'insegnamento. Misurano solo le medie dei punteggi dei bambini e ne ricavano statistiche su base geografica. **I test nella scuola sono oggetto di un dibattito internazionale importante. In cosa consiste?** C'è chi pensa che i test Pisa, come quelli Invalsi, servano alla gestione biopolitica della popolazione dalla nascita alla tomba. E c'è chi, come Robert Lynn, un'autorità nel campo della psicologia mondiale, li ha ritenuti utili per gerarchizzare le differenze del quoziente intellettivo tra paese e paese, una visione che sfiora l'eugenetica. Lynn tra l'altro si è occupato dell'Italia nel 2010 e ha sostenuto che gli italiani del Sud sono meno intelligenti di quelli del Nord e che questo produce un'arretratezza economica. Chi ha pensato i test Invalsi critica queste posizioni e vuole dimostrare che Lynn ha torto dal punto di vista metodologico. Mi chiedo se sia corretto, dal punto di vista etico, sottoporre tutti i bambini italiani a queste prove che possono essere usate strumentalmente, per fini diversi da quello del miglioramento pedagogico. **Cosa pensa del progetto di estendere le prove Invalsi a tutti gli studenti entro il 2015 per renderli vincolanti per l'accesso all'università?** Spero che fallisca. La scuola dev'essere a misura dell'individuo e deve cercare di sviluppare la creatività che è alla base di ogni aspetto della vita sociale. **Quale metodo sceglierebbe per la valutazione degli studenti?** Quello Montessori, uno dei pochi metodi pedagogici sperimentati empiricamente. Si basa su un'organizzazione della struttura scolastica a misura di bambino. Quando vennero inventati i test, le fu chiesto di applicarli ai bambini romani. Lei si rifiutò dicendo la pedagogia doveva

essere a misura del bambino, ma non doveva misurare i bambini perché non avrebbe portato a riforme pedagogiche ma solo alla riforma degli esami. Quello che sta accadendo con i test Invalsi.

Il paradosso di Bologna - Giuseppe Caliceti

Il sindaco di Bologna, in perfetto stile berlusconiano, invia una inusuale e accorata lettera ai genitori della città per invitarli a votare, nel referendum del 26 maggio, a favore della privatizzazione delle scuole dell'infanzia. Merola ha ragione a scrivere che «oggi il vero assente è lo Stato che non garantisce la scuola dell'infanzia nemmeno a due bambini su 10», ma è troppo semplicistico e liquidatorio quando definisce il referendum «un imbroglio ideologico». Scopo del referendum? Decidere se sia giusto o meno destinare 1 milione alle scuole paritarie private, che accolgono più di 1.700 bambini e bambine bolognesi, oltre ai quasi 36 milioni investiti nelle scuole comunali e 1 milione nelle scuole statali. Merola ricorda che «non ci sono bambini di destra e di sinistra», perché «i bambini sono tutti uguali e stanno al primo posto». Giusto. Peccato però che finisca per giudicare ideologico e strumentale l'articolo 33 della Costituzione, per cui «La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato». Perché tanta paura di un risultato diverso da quello auspicato? Forse perché a prescindere dall'esito, l'aver già indetto tale referendum è un successo per il Comitato referendario Art.33, presidente onorario Stefano Rodotà. O perché questo referendum, che sta assumendo sempre più una valenza nazionale, mette a nudo l'ambigua politica scolastica del Pd in questi decenni, che non ha saputo differenziarsi abbastanza da quella del Pdl, per la privatizzazione della formazione. In realtà la questione di Bologna è complessa e delicata. E facile alle strumentalizzazioni. Diciamo così: nelle città dove il Pd è all'opposizione, è a favore della scuola pubblica; in quelle, come Bologna, dove governa, anche della privata. Qualcosa non va. E a metterci di mezzo i bambini, in modo strumentale, è proprio chi è a favore della privatizzazione: affermando che è un modo per non lasciar fuori dalla scuola nessun bambino. Chissà se la penserebbero così Miari o Malaguzzi. Insomma, un elettore di centrosinistra, da una regione come l'Emilia-Romagna, da una città come Bologna, si aspetterebbe una battaglia di avanguardia: cioè una richiesta determinata a uno Stato latitante perché istituisca nuove scuole dell'infanzia; invece questa strada non viene neppure contemplata: più semplice sorvolare su un articolo della Costituzione, pare. Capisco e credo nella buona fede di Merola e compagni, ma non la condivido. Perché in Emilia Romagna, in questi anni di devastazione della scuola pubblica, le amministrazioni locali di sinistra, invece di mettersi a fianco dei docenti e delle famiglie per difendere la qualità della nostra scuola, - quella pubblica, - hanno dato sempre più credito alle private. E in un impeto di falso pragmatismo, invece di dar voce al disagio, hanno cercato di rattoppare le lacune crescenti di una scuola statale di qualità offrendo migliaia di educatori, forniti da apposite cooperative, per sostituire i docenti licenziati. Tutti educatori sottopagati a 6 euro l'ora, meno di una babysitter. Magari cercando di far bene, per carità, ma sbagliando tutto in partenza: avvallando in questo modo una forma iniziale di privatizzazione addirittura della scuola pubblica, dalla quale ora pare non possa esserci più ritorno. Come? Trasformando, come suggerito dal Pdl, anche lessicalmente, un diritto individuale all'istruzione in un servizio a pagamento. Mettendo al centro della propria politica e didattica non lo studente, ma economia e utenti dell'azienda: le famiglie. Giocando sempre al ribasso: non su un maggior investimento e una difesa del diritto all'istruzione, come in Germania o negli Stati Uniti, ma su un progressivo disinvestimento su fondi e qualità della formazione. Proprio da Bologna, che dell'educazione primaria ha sempre fatto una bandiera e ha investito tanto, ci aspetteremmo, - come accadde in passato, per esempio con l'istituzione del tempo pieno e delle prime scuole dell'infanzia, - qualcosa di più che un appello a rinnegare l'articolo 33. Ci aspetteremmo un messaggio «forte» allo Stato, di cui anche i comuni sono di fatto emanazione, non il perpetuarsi di un inciucio pedagogico e politico che ha già regalato ai nostri figli più ombre che luci. Non vogliamo più luoghi di deposito per i nostri figli, vogliamo la scuola di cui si parla nella nostra Costituzione. O la Costituzione è un imbroglio? O è diventata troppo ideologica?

Il cedimento del Pd sulla divisione dei poteri - Giuseppe Di Lello

Lo sfarinamento del Pd, unica formazione di centrosinistra consistente e perciò in grado di porsi come probabile soggetto in grado di cambiare lo stato delle cose esistenti, sembra irreversibile e ciò rende, per conseguenza, inimmaginabile il cambiamento stesso, almeno quello minimale sussurrato nelle ultime elezioni dalla coalizione «Italia bene comune». Non a caso, con il governo Letta - Alfano, dal regno del probabile siamo passati a quello del possibile, all'interno del quale, svincolati dai canoni della probabilità, può accadere di tutto, persino che l'asino voli, e così non succede, né succederà nulla. Sulla crisi del Pd, precipitata sul, ma non generata dal mancato voto a Prodi, e sui rimedi necessari per la guarigione c'è un gran chiacchiericcio imperniato soprattutto sulla necessaria scomparsa delle correnti e degli interessi personali dei capobastone: possibile, appunto, ma altamente improbabile. Lo stesso propugnatore del rimedio, infatti, è stato eletto segretario grazie ad una tregua tattica concordata nel «caminetto» dei big, anch'esso condannato all'estinzione, possibile nella forma ma improbabile nella sostanza. I veri guai del Pd, la genesi del dissolvimento, li possiamo leggere nell'articolo di Massimo Villone del 26 aprile scorso su questo giornale: la frammentazione localistica e la comparsa di tanti cacicchi con i loro clientes, il mito della governabilità, il rafforzamento dell'esecutivo e del premier con lo svuotamento delle assemblee elettive, l'indebolimento dello Stato, ed altro ancora. In buona sostanza, l'adesione ad una cultura della destra berlusconiana, con l'abbandono della legge elettorale proporzionale - un uomo, un voto - fondamento di tutto l'impianto costituzionale vigente: chi può vada a rileggersi il discorso di Togliatti alla Camera dell'8 dicembre 1952 nel dibattito sulla «legge truffa» di scelbiana memoria. Allora si trattava di assegnare un premio di maggioranza a chi avesse preso il 50% dei voti più uno, eppure in quel premio si vedeva, correttamente, lo stravolgimento del principio costituzionale del «suffragio universale uguale». Durante i lavori della Costituente si voleva inserire un emendamento tendente a ribadire la natura proporzionale del voto per la Camera, ma lo si ritenne pleonastico perché troppo implicito nella Costituzione stessa e, perciò, venne trasformato in un ordine del giorno, votato a larga maggioranza. Quella era la cultura costituzionale della sinistra, di cui ormai non v'è

più traccia. Tra le tante degenerazioni costituzionali, con questo sistema di voto e di conseguenti abnormi maggioranze, oggi si pone anche il problema della sussistenza della divisione dei poteri e della probabilità che Berlusconi, tornato a palazzo Chigi possa, con un voto parlamentare, superare anche l'ostacolo della perdita dei diritti civili e politici. Viene citato l'art. 66 Cost. «Ciascuna Camera giudica dei titoli di ammissione dei suoi componenti e delle cause sopraggiunte di ineleggibilità e di incompatibilità». Non sono un costituzionalista, ma mi sembra poco probabile che tra quelle cause - sulle quali si vota - la Costituzione possa annoverare anche la perdita dei diritti civili e politici che sono, semmai, una precondizione ineliminabile per sedere in Parlamento: tant'è che chi non presenta il certificato di godimento di quei diritti non può candidarsi. Ci può essere un voto come «presa d'atto» di quella perdita, ma non un voto che la riduca a requisito non essenziale. Anche qui, però, gioca la berlusconiana investitura popolare che fungerebbe da legittimazione capace di annullare qualsiasi disposizione normativa, foss'anche di natura costituzionale. Addio quindi alla divisione dei poteri, dato che una sentenza definitiva della magistratura potrebbe essere cancellata dal potere legislativo. Sarebbe una aberrazione anche se realizzata da un Parlamento eletto con suffragio elettorale uguale, figuriamoci se quella maggioranza fosse attribuita ad un 35% degli elettori. Che farà in quel caso un Pd scomposto in un numero incalcolabile di bande? E che farà, più in generale, in sede di revisione della Costituzione? E' possibile che ritrovi nei principi della Costituzione il suo collante ideale, ma è probabile che rimanga ancorato agli errori indicati da Villone e si acconci a un sistema che lo riduca all'irrelevanza e che, però, consenta ai vari leader di continuare a vivere delle poche briciole lasciategli dal potere della finanza e del tanto amato mercato.

Crolla una fabbrica di scarpe, morti e feriti - Emanuele Giordana

Non è il Rana Plaza di Dacca la fabbrica cambogiana di scarpe dove il crollo di un mezzanino ha ucciso ieri almeno due persone (bilancio provvisorio) tra cui Sim Srey Touch di soli 15 anni, e ferito gravemente diversi lavoratori a Kampong Speu, a ovest di Phnom Penh. Le operazioni di soccorso, nella fabbrica che ospita 2mila operai, si sono svolte in fretta ma l'episodio "minore", che non avrebbe normalmente occupato la cronaca internazionale, rimbalza sui giornali e in rete. Troppo fresca la memoria dell'implosione del palazzo del Bangladesh che ha ucciso più di 1100 persone. Fresca la polemica sulle condizioni di lavoro e sulle fabbriche in cui, nei Paesi più poveri, si lavora per i più ricchi. Qui si tratterebbe di una firma giapponese: la fabbrica appartiene a un marchio di Taiwan, Wing Star Shoes, tra i cui clienti c'è la nipponica Asics, scarpe sportive, il cui acronimo starebbe paradossalmente per... Anima sana in corpore sano, latino traslato con licenza. In Bangladesh i marchi coinvolti sono invece tantissimi, da Benetton a H&M o Tesco, per citare alcuni tra quelli che, in questi giorni (ultima proprio Benetton) hanno firmato l'accordo che garantisce ispezioni nelle fabbriche perché non si ripeta una strage come a Dacca o un omicidio colposo plurimo come a Kampong Speu (disinvolta ignoranza della possibile catastrofe: un lavoratore ha testimoniato di pezzi di mattone e ferro che cadevano dal soffitto poi rovinato sotto il peso delle masserizie). Tra i due eventi c'è un nesso fin troppo evidente e che proprio ieri, sul New York Times, giornale di un grande Paese del tessile che delocalizza molto lavoro, era al centro di un'inchiesta che approfondiva la reazione di chi ha investito, negli ultimi trent'anni, nelle fabbriche e nel lavoro a poco prezzo dei Paesi più o meno sviluppati. E che ora, in fuga dal Bangladesh, cerca altre strade. La Cambogia ad esempio. In questo Paese, vessato dalla guerra e retrovia storico del Vietnam che lo occupò a fine anni Settanta, i salari non sono a livello del Bangladesh ma comunque al di sotto dei 100 euro/mese per i 650mila operai del settore. Le leggi, come in Bangladesh, ci sono. Pochi le rispettano. Al Nyt Bennett Model, a capo di una "fashion factory" di New York, spiega che accostare un prodotto al nome Bangladesh è oggi "politicamente scorretto". Per questo molti guardano altrove. E non da oggi. Model iniziò a lavorare coi cinesi nel 1975, un lustro prima che si avviasse il boom del settore in Bangladesh dove il tessile occupa oltre due terzi dell'export. Vietnam e Cambogia sono i Paesi più gettonati perché tutto sommato l'Asia resta il luogo preferito, sia per la capacità della manodopera, sia per la lunga tradizione tessile (che la rivoluzione industriale mise in crisi con i telai meccanici) sia per la reperibilità di materia prima. Anche India e Pakistan figurano nella lista per la loro capacità, tra l'altro, di garantire sistemi industriali di confezione, impacchettamento, spedizione. L'Indonesia sembra però il preferito di questa nuova "colonizzazione". Con l'eredità della dittatura ormai alle spalle, produce ottimo cotone (kapok) e ha già una lunga esperienza nella produzione concentrata a Giava e Bali. Politicamente corretta e con bassi salari, per chi fugge dalla Cina (troppo cara), o da tentativi in America latina e Africa (lente nella produzione), l'Indonesia è la terra promessa: il centro di formazione di Semarang ad esempio forma 12mila persone l'anno. Poco in un Paese dove stanno per aprire 4 nuove fabbriche con 30mila nuovi posti di lavoro.

Fatto Quotidiano – 17.5.13

Cassazione bocchia il premio di maggioranza del Porcellum

Dopo otto anni e tre elezioni, la Cassazione bocchia il Porcellum. La Suprema Corte ha chiamato in causa la Consulta sulla legittimità costituzionale della legge elettorale Calderoli istituita nel 2005 e ha accolto il ricorso di 27 ricorrenti che hanno sollevato dubbi sulla sua costituzionalità. Le critiche di piazza Cavour riguardano soprattutto il premio di maggioranza al Senato, che pone "dubbi di legittimità costituzionale per la mancanza di una soglia minima di voti e/o seggi" e per "un meccanismo irrazionale che di fatto contraddice lo scopo che vuole perseguire", ovvero assicurare la governabilità. "Il bonus diverso per ogni regione", aggiunge la Cassazione, "porta a una sommatoria casuale dei premi regionali che finiscono per elidersi tra loro e possono addirittura rovesciare il risultato ottenuto dalle liste e coalizioni su base nazionale". La Cassazione avanza poi "dubbi" di costituzionalità sul meccanismo delle cosiddette liste bloccate, sottolineando che, con tale legge, è in gioco la libertà del voto quando all'elettore viene sottratta la facoltà di poter scegliere l'eletto. Vi è quindi da chiedersi se "possa ritenersi realmente libero il voto quando all'elettore è sottratta la facoltà di scegliere l'eletto e se possa ritenersi personale un voto che è invece spersonalizzato". Piazza Cavour definisce "rilevanti e non manifestamente infondate le questioni di costituzionalità sollevate in giudizio" contro il

Porcellum, “tutte incidenti sulle modalità di esercizio della sovranità popolare” garantite dagli art. 1, comma 2, e il 67 della Costituzione, dicendo a chiare lettere che “è dubbio che l’opzione seguita dal legislatore costituisca il risultato di un bilanciamento ragionevole e costituzionalmente accettabile tra i diversi valori in gioco”. E bacchetta ancora il premio di maggioranza. “Si tratta – scrive piazza Cavour – di un meccanismo premiale che, da un lato, incentivando il raggiungimento di accordi tra le liste al fine di accedere al premio, contraddice l’esigenza di assicurare la governabilità, stante la possibilità che, anche immediatamente dopo le elezioni, la coalizione beneficiaria del premio si sciogla o i partiti che ne facevano parte ne escano”. “Dall’altro – scrive ancora la Suprema Corte – esso provoca una alterazione degli equilibri istituzionali, tenuto conto che la maggioranza beneficiaria del premio è in grado di eleggere gli organi di garanzia che, tra l’altro, restano in carica per un tempo più lungo della legislatura”. Da qui la sua manifesta “irragionevolezza” in base all’art. 3 della Costituzione nonché la lesione “dei principi di uguaglianza del voto e di rappresentanza democratica”. Non si sono fatte attendere le reazioni da entrambi gli schieramenti politici. “Cambiamo subito la legge elettorale con una mini-riforma, per essere pronti se si dovesse tornare a votare, ma nel frattempo avviamo le riforme costituzionali”, ha commentato Renato Brunetta dicendo sì alla clausola di salvaguardia proposta dal governo. Il capogruppo del Pdl alla Camera ha proposto quindi di modificare “subito” il Porcellum seguendo le “prescrizioni” della Consulta con un intervento sul premio di maggioranza, mentre resta contrario alle preferenze, perché “in Europa non ci sono da nessuna parte e quindi non le auspico”. Dallo fronte Pdl è intervenuta anche Mariastella Gelmini. “La decisione della Corte di Cassazione non può che rafforzare il richiamo all’attenzione e al senso di responsabilità della politica su un tema che è fondamentale per l’intero sistema Paese”, ha detto il vice capogruppo vicario Pdl alla Camera, precisando che “è però il parlamento che ha il dovere di prendere una posizione in merito, anche partendo dai rilievi posti dalla Cassazione, per modificare la legge vigente e rispondere agli appelli del Presidente della Repubblica”. Mentre Michaela Biancofiore, sottosegretario alla funzione pubblica, ha avvertito che “la modifica della legge elettorale sollecitata indirettamente con i dubbi sollevati dalla Cassazione sui profili di costituzionalità è modificabile in soli cinque minuti con tre mosse”. Più indignata, invece, la deputata Pd Sandra Zampa, che ha commentato su twitter: “Già che ci siamo vorremmo sapere dalla Suprema Corte perché il 12/01/2012 ha bocciato il referendum”, ricordando che sono state raccolte oltre un milione di firme per abrogare il Porcellum. Il ministro delle Riforme, Gaetano Quagliariello, ha ricordato che “abbiamo una legge elettorale su cui grava un sospetto di incostituzionalità e sarebbe quindi bene che la politica dimostrasse di non volere cincischiare e risolvesse il problema prima della magistratura”. Immediata la risposta di Anna Finocchiaro, senatrice del Pd, che ha avvertito: “E’ evidente e noto che noi abbiamo una legge elettorale probabilmente incostituzionale”, sottolineando che “c’è una sentenza della Corte costituzionale che dice cose precise riguardo al Porcellum e le motivazioni dell’ordinanza di oggi della Cassazione sono chiarissime”. Il presidente della commissione Affari costituzionali a Palazzo Madama ha poi detto di avere letto l’appello di Quagliariello e di essere assolutamente d’accordo con il ministro. “Proprio per questo”, ha concluso, “penso che la miglior risposta che le forze politiche possono dare, la più responsabile e inequivoca, sia quella della scelta di abrogare la legge Calderoli e di tornare al Mattarellum con le dovute correzioni”. Dall’altra parte il vicepresidente al Senato Maurizio Gasparri ha dichiarato invece che “la legge elettorale va cambiata ma non è il ritorno al Mattarellum la soluzione che potrebbe garantire più libertà di scelta agli elettori. Era una pessima legge e non tornerà. Altri sono i metodi per dare più peso alla scelta dei cittadini. Non certo collegi dove paracadutare notabili”.

La crisi si risolve con la democrazia - PierGiorgio Gawronski

Due anni fa di questi tempi pranzavo con un alto dirigente pubblico, economista, di area Pd, già vicino a Veltroni. Parlavamo di economia. Facevo presente come il rialzo dei tassi d’interesse, in corso, reagiva a un rialzo transitorio dell’inflazione, e deprimeva inutilmente l’economia europea. La Bce, ignorando la stabilità della ‘core inflation’, stava ripetendo lo stesso errore del luglio 2008, rischiando di provocare una crisi finanziaria del debito sovrano. Facevo inoltre presente che l’austerità che investiva l’Europa era autolesionista: avremmo dovuto fare come Obama. Il mio commensale riteneva invece ‘naturale’ per una banca centrale reagire all’inflazione. Quanto agli Usa, il loro deficit pubblico, intorno al 12% del PIL, era ‘una follia’ irresponsabile, i cui risultati catastrofici si sarebbero visti nel giro di due o tre anni. Questa discussione è simile a molte altre avvenute fra economisti keynesiani e liberisti in questi anni. Ora abbiamo i dati. Vediamo com’è andata. Metto a confronto tre paesi che all’inizio della crisi si trovavano in condizioni simili di finanza pubblica. Il primo, gli Usa, ha una sua moneta e una banca centrale non liberista che ha attuato politiche monetarie espansive. Inoltre ha realizzato un moderato stimolo di bilancio: quando il deficit è schizzato all’8% a causa della crisi, invece di fare austerità ha aumentato la spesa pubblica e ridotto le tasse, portando il deficit oltre il 10%. Il secondo paese è il Regno Unito: come gli Usa, ha una moneta e una banca centrale indipendente, non troppo liberista. Ma nel 2010 il governo conservatore ha impresso al bilancio una svolta di austerità: meno spesa pubblica. Il terzo paese, la Spagna, non ha sovranità monetaria; la Bce ha una visione ‘liberista’ della politica economica. E i Trattati Europei le hanno imposto fin dall’inizio politiche di bilancio restrittive. Risultati. Com’è noto, negli Usa la disoccupazione è al 7,5%, in Europa è al 12,1%, in Spagna al 28%: moltissimi paesi Europei sono oggi in profonda sofferenza. Ma com’è andato il risanamento fiscale? Vediamo. Intanto i tassi d’interesse Usa sono sempre rimasti bassissimi, né c’è mai stata traccia del panico finanziario che ha travolto l’Europa. Perciò non è vero che i mercati finanziari vogliono l’austerità. La tabella qui sotto mostra i deficit pubblici. La Spagna ha subito cercato di contenere i deficit, senza fare molto meglio degli Usa. All’epoca, due punti di deficit in meno sembravano importanti. Con il passare del tempo, tuttavia, la contrazione della base imponibile ha impedito alla Spagna di rispettare i programmi di rientro. Gli Usa viceversa sembra che non facciano nulla per correggere il deficit: tuttavia nel 2012 c’è il sorpasso nei confronti della Spagna. Il deficit spagnolo nel 2012 sarebbe anzi 10,4%, ma ho escluso il costo del salvataggio delle banche. Quanto al Regno Unito, fino al 2010 evita le politiche di austerità e ritrova la crescita, più o meno in linea con gli Usa. Ma nel 2010 Cameron impone l’austerità: il deficit 2011 scende al 7,9%. È una scelta lungimirante? Nonostante la svalutazione della sterlina e il quantitative easing della Bank of England, l’economia va in stallo, le prospettive della

finanza pubblica precipitano: e nel 2012 anche l'Uk subisce il sorpasso Usa. Il grafico qui sotto mostra l'andamento del debito pubblico nei tre paesi considerati. Debito pubblico? Non proprio. È il rapporto fra Debito e Pil! I valori decisivi sono due! Il grafico mostra come l'austerità spagnola riesca in un primo tempo a contenere l'aumento del Debito/Pil più degli Usa, a prezzo di grandi sacrifici. Ma nel lungo termine la 'follia' degli Usa paga, grazie all'aumento del Pil. Il grafico riporta le previsioni ufficiali: ma le stime Usa continuano ad essere riviste in meglio, le stime della Spagna in peggio. Vedremo. Conclusione: gli Usa hanno battuto la crisi fiscale con politiche monetarie e fiscali espansive. L'Uk ha limitato i danni dell'austerità grazie alle politiche monetarie espansive. La Spagna del rigore è andata peggio di tutti, anche per il rifiuto della Bce di fare il prestatore di ultima istanza. Il mio commensale fa parte di quell'élite che dirige il paese, intervieni, pontifica, fa e disfa. Pur avendo dimostrato la propria inadeguatezza di fronte alla crisi, non pensa affatto di avere delle responsabilità. Il nostro fallimento io lo riconduco alla mancanza di democrazia: l'élite non si discute. Prendete Napolitano: ha sbagliato tutto, ma non ne ha colpa. Nel 2011 ha sostituito un governo Berlusconi disastroso con un governo di alto profilo, ma ha scelto per presiederlo l'economista più noto, quello sbagliato. Il Presidente si consulta con la Banca d'Italia, l'Istat, la Bce, cioè con i vertici istituzionali. Che lo hanno consigliato male! Ora, Letta e le larghe intese sono il frutto dell'assenza di una visione alternativa su come sia davvero possibile uscire dalla crisi presto e bene. Ciò chiama in causa i media: Floris, Vespa, Santoro... che invitano sempre quelli che hanno sbagliato tutto, senza un minimo di controllo di qualità. E il Pd: ormai unico baluardo italiano a difesa delle regole suicide dell'Eurozona. E il M5S: che non ha dato spazio politico a questa visione alternativa. E la Bce, la peggiore banca centrale del mondo. In democrazia – non solo in democrazia – un'élite che presenti risultati così devastanti sarebbe derisa, dileggiata, e cacciata via su due piedi. Ma non per essere sostituita dal primo che passa... Da noi invece l'élite non si critica, se non con il dovuto garbo e una cortina fumogena davanti. Così essa può continuare a celare la sua incompetenza. Nel film 11 Settembre 1683 un principe cristiano chiede al re di Polonia: "Ma perché insistete nel volere il comando?" E il re risponde: "Perché io so come vincere questa battaglia". Questa è l'unica scusante, l'unica giustificazione morale dei privilegi del potere. In caso contrario il potere è moralmente illegittimo.

La Difesa e il missile verso il nulla, sono pazzi questi generali? - Toni De Marchi

Aviation Week & Space Technology è la più importante rivista mondiale del settore dell'aeronautica e della difesa. Una fonte autorevole, come si dice. Il personaggio citato in un recente articolo, il segretario generale della Difesa generale di squadra aerea Claudio Debertolis, lo è ancor più, autorevole. Ebbene, secondo la rivista statunitense, il nostro tristellato generale vorrebbe acquistare (con i soldi degli italiani, non i suoi) almeno una batteria di missili MEADS "per la difesa di Roma". La notizia sarebbe in sé trascurabile, se non fosse che il missile MEADS non esiste. O meglio, come lo ha definito la senatrice repubblicana Kelly Ayotte, è un "missile to nowhere", un missile verso il nulla (per inciso, la Ayotte non è una pacifista, anzi è una sostenitrice pura e dura del diritto di portare armi: due settimane fa ha rifiutato di incontrare la vedova di un uomo ucciso in una sparatoria, per dire). Il MEADS è un missile verso il nulla per la semplice ragione che gli statunitensi hanno deciso di sospendere tutti i finanziamenti e il programma cesserà di esistere dopo l'ultimo lancio di prova nella seconda metà di quest'anno. Lasciando gli italiani e i tedeschi, co-finanziatori del progetto, con il cerino in mano. Come ho già scritto qualche tempo fa, il progetto è già costato circa 4 miliardi di dollari (oltre mezzo miliardo a carico dell'Italia) ed è in ritardo di un quindicina di anni rispetto alla tabella di marcia. A febbraio gli Stati Uniti hanno stanziato gli ultimi 381 milioni di dollari per completare l'attuale fase di sviluppo ed evitare di dover pagare le penalità per la fuoriuscita anticipata dal progetto. E mentre gli Usa se ne vanno e i tedeschi hanno già detto che comunque non intendono comperare il missile, cosa vuol fare il generale Debertolis? Acquistarne una batteria per difendere Roma. Persino l'articolaista di Aviation Week si sorprende della proposta "nonostante i piani di austerità decisi dai politici italiani". Se mai dovesse trovare qualcuno nel governo o nel Parlamento disposto ad assecondarla, la bizzarra idea del potentissimo responsabile degli approvvigionamenti della Difesa italiana, farebbe infatti di questa solitaria batteria il missile più costoso della storia. Perché, a parte i quattro miliardi già spesi, dovremmo buttare nella voragine svariate altre centinaia di milioni. Molti elementi del MEADS non sono infatti ancora completamente sviluppati. Persino il radar MFCR, considerato l'elemento più importante del progetto, viene definito dal rapporto Assessments of Selected Weapon Programs 2013 del Government Accountability Office statunitense soltanto un "prototipo a basso costo con solo il 50 per cento delle componenti attive di trasmissione e ricezione". L'articolo della rivista americana sostiene che Debertolis e la Lockheed (sempre lei!), sperano di coinvolgere nella prosecuzione del progetto la Polonia e forse il Giappone. Al momento non vi sono notizie che confermino queste intenzioni, se non una generica dichiarazione alla rivista di un dirigente della Lockheed stessa. Ma, al di là del fatto che comunque non si sa quanto costerebbe l'ulteriore sviluppo del MEADS (finora gli Usa vi avevano contribuito per il 58%, noi per il 17 e la Germania per il restante 25), c'è il piccolo dettaglio che l'Italia ha già un missile in servizio che ha le stesse capacità del sistema trinazionale. Capacità effettive, non futuribili. Basato sul missile italo-francese Aster, è già operativo in Francia, Italia, Gran Bretagna, Singapore, Arabia Saudita. All'inizio dello scorso marzo, l'arma è stata la prima a ottenere la certificazione NATO per il cosiddetto Interim Ballistic Missile Defence, intercettando un bersaglio simulante un missile balistico tattico. Anche a seguito di questo test, la Francia ha deciso di proseguire lo sviluppo della versione NT dell'Aster (capace di intercettare missili balistici a più lunga gittata) e successivamente del cosiddetto Block 2, ancora più performante. Né Debertolis, né il Ministero della Difesa hanno smentito la rivista statunitense. Dunque dobbiamo ritenere che la folle idea del generale sia condivisa. Ma finora nessuno ha chiarito perché il missile verso il nulla debba essere realizzato. Conoscendo le singolari dinamiche delle rivalità tra le Forze armate italiane, l'unica ragione che vedo in questa ostinazione è che l'Aeronautica militare (a cui il MEADS avrebbe dovuto essere destinato) vuole un missile diverso da quello che è già in servizio nell'Esercito. Ma questa non sarebbe una ragione, sarebbe pura e semplice pazzia. E lo sarebbe anche se non avessimo un'economia in recessione da sette trimestri, o se avessimo i soldi (ma non li abbiamo) per pagare la cassa integrazione straordinaria agli operai senza lavoro. O anziché quattrocento generali ne avessimo soltanto cento.

Anonymous e arresti: associazione a delinquere virtuale? - Fulvio Sarzana

Stamattina le agenzie hanno battuto la notizia di un'indagine della procura di Roma che avrebbe portato all'emissione di quattro misure cautelari personali e ad una decina di perquisizioni in tutta Italia. Secondo le indagini, gli hacker sarebbero responsabili di una serie di attacchi nei confronti dei sistemi informatici di infrastrutture critiche, siti istituzionali e importanti aziende. A quanto sembra, gli indagati risiederebbero in diverse parti d'Italia e, sempre secondo quanto riporta la stampa, l'ipotesi di reato contestata sarebbe fra le altre, l'associazione a delinquere finalizzata all'accesso abusivo a sistema informatico. Le indagini sono state compiute dal Centro nazionale anticrimine informatico per la protezione delle infrastrutture critiche. Si tratterebbe, peraltro, di una delle prime volte, se non la prima, che il Centro, un organismo altamente specializzato del Ministero dell'Interno che dovrebbe avere funzioni di prevenzione degli attacchi alle infrastrutture critiche, funge da agente di polizia giudiziaria, partecipando cioè attivamente alle indagini in materia di reati informatici. Il Centro era stato "attaccato" informaticamente da Anonymous e da altri gruppi nel luglio del 2011, quando i server centrali del loro stesso Ente furono violati dai gruppi hacker di NKWT, Anonymous, LulzSec e Antisec. In quell'occasione furono prelevati importanti documenti e relazioni per un totale di 8Gb di dati che tuttora si troverebbero liberamente in internet. L'attacco informatico fu all'epoca presentato come protesta contro l'arresto di italiani presunti aderenti ai movimenti hacker, ma fu bollato da alcuni come un "falso". Si tratterà di verificare gli ulteriori sviluppi della vicenda, ma già ora una certa anomalia sembra provenire da queste prime fasi dell'indagine. La presenza degli indagati in diverse parti d'Italia e l'utilizzo per fini personali del logo dell'Associazione Anonymous, tenderebbe infatti a far ad escludere che si possa parlare di un'associazione a delinquere reale, dovendosi riscontrare al più un'ipotesi di associazione a delinquere "virtuale" che, però è stata ritenuta in diverse occasioni dalla giurisprudenza, non configurabile. E ciò è avvenuto sia in giudizi di merito che in Cassazione. Interessante sarà verificare anche la configurabilità del reato in Italia dal momento che, almeno nel caso dell'accesso abusivo al sito della Santa Sede, il reato difficilmente si sarebbe consumato nel nostro Paese.

La Cina osserva l'Artico. Aspettando il disgelo - Cecilia Attanasio Ghezzi

L'Artico è la nuova frontiera. Oltre a essere un ecosistema fragile, qui si dovrebbe trovare il 30 per cento delle riserve di gas naturale non ancora scoperto. Inoltre, a causa dello scioglimento dei ghiacci, presto sarà la nuova riserva di pesca del mondo e di qui passerà la nuova rotta commerciale tra Atlantico settentrionale e Pacifico. Un passaggio in grado di dimezzare le distanze tra Cina e Europa. Ma le sue acque sono ancora terra di nessuno. Ecco perché fa gola a molti, su tutti la Cina che ieri – dopo due tentativi andati a vuoto – è stata finalmente ammessa come osservatore al Consiglio Artico assieme a India, Italia, Giappone, Singapore e Corea del Sud. Il Consiglio Artico, che era nato nel 1996 per regolare il rapporto tra gli Stati e le popolazioni indigene dell'area, ha improvvisamente acquistato una diversa importanza nello scacchiere mondiale e la tutela dei suoi abitanti è passata decisamente in secondo piano rispetto alla prospettiva di una spartizione delle sue risorse. La Cina, dopo aver corteggiato tutti gli otto paesi che si affacciano sulla regione polare e che fanno parte del Consiglio (Canada, Russia, Norvegia, Danimarca, Islanda, Usa, Svezia e Finlandia) è stata ammessa nonostante la ritrosia di Stati Uniti e Canada. Adesso è dentro e nel 2015 parteciperà alla prossima riunione. La sua posizione, per bocca di un ammiraglio in pensione, è che "l'Artico appartiene al mondo e nessuna nazione ne può avere sovranità". Ma nel frattempo una delle prime navi a esplorare il futuro passaggio a nordovest si chiama Xuelong, il dragone di neve. Ed è, ovviamente, cinese.

La Stampa – 17.5.13

Pensione possibile a 62 anni ma con un assegno ridotto - Roberto Giovannini

ROMA - Con qualche gradualità, prendono corpo le idee con cui il neoministro del Lavoro Enrico Giovannini intende mettere mano (con l'intento di risolvere delle «emergenze») al sistema pensionistico, a quello degli ammortizzatori sociali e al mercato del lavoro. Le emergenze sono la Cig in deroga; dopo il decreto arriverà una riforma della cassa integrazione e una diversa armonizzazione con l'Aspi. La seconda è il calo delle assunzioni; in arrivo c'è una riforma della legge Fornero. La terza sono gli esodati; qui arriverà una consistente flessibilizzazione delle regole per il pensionamento. Consentendo di anticipare l'età di uscita, ma pagando una «penale» sull'importo dell'assegno. E - incidentalmente - togliendo dal tavolo la mina vagante degli esodati generati dalla riforma Fornero. Ieri, intervenendo in Parlamento, Giovannini ha sviluppato proprio quest'ultima idea, accennata da Letta nel suo primo intervento alle Camere. In altre parole, c'è l'intenzione di introdurre meccanismi di flessibilità nell'uscita dal lavoro con penalizzazioni, ma «restando attenti alle implicazioni sulle persone» e su quelle della «sostenibilità finanziaria del sistema». A quanto si sa, la fascia di flessibilità per il pensionamento anticipato rispetto all'età di vecchiaia dovrebbe essere di tre-quattro anni. Quindi per gli uomini potrebbe essere fissata intorno ai 62-63 anni (dal 2013 l'età di vecchiaia è a 66 anni e tre mesi) con una penalizzazione «proporzionale». Oggi le donne possono anticipare il pensionamento a 58 anni e 35 di contributi, dovendo però calcolare l'assegno con il meno vantaggioso metodo contributivo. Un'altra strettissima scappatoia è prevista pure dalla legge Fornero, ma bisogna avere 42 anni e cinque mesi di contributi (caso rarissimo) o 41 e 5 per le donne. Come ha detto il presidente dell'Inps Antonio Mastrapasqua, questa flessibilizzazione sarebbe «assolutamente sostenibile». Sembra contraria la Cgil, che tuona contro «la penalizzazione delle persone»; forse è un tentativo di rendere il taglio dell'assegno meno consistente, sulla base della proposta dell'ex-ministro Cesare Damiano, che prevedeva una penalizzazione di solo l'8% per chi andrebbe via a 62 anni, del 6% a 63, e così via fino a 66 anni, per poi passare a un «premio». Va da sé che anticipando il pensionamento si «svuoterebbe» il bacino degli esodati rimasti. Per il rifinanziamento della Cig in deroga si è deciso di limitare l'esborso a 800 milioni, che dovrebbero arrivare dal fondo per il salario di produttività e dal fondo per la formazione finanziato dalle imprese. Un'altra idea che non piace

al leader Cgil Susanna Camusso. Resta il fatto che il ministro sostiene che a questo punto poi bisogna «rivedere» lo strumento della Cig in deroga. Come? Secondo il sottosegretario al Lavoro Carlo Dell'Aringa di qui al 2017, anno in cui questo strumento non esisterà più e sarà sostituito dall'universale Aspi, finanziata da lavoratori e imprese, bisognerà introdurre «meccanismi per corresponsabilizzare tutti». In pratica, per tagliare la spesa, saranno intensificati i controlli quando si concede la Cig in deroga e quando il lavoratore la percepisce. Ci penseranno le Regioni, che dovranno cofinanziarla. Il rischio è che tanti lavoratori vengano tagliati fuori. Infine, sempre Dell'Aringa ha indicato in che modo cambierà la riforma del mercato del lavoro. «Il contratto di lavoro a termine e quello di apprendistato non vanno penalizzati, soprattutto in un congiuntura come questa in cui le imprese raramente assumono a tempo indeterminato». Quindi, «mettere troppi paletti nel tempo determinato o nell'apprendistato non va bene e quindi da quel punto di vista le norme vanno allentate». Insomma, salteranno le causali e le imprese potranno assumere a termine o apprendisti più facilmente.

Per il Fisco servono scelte da statisti - Luca Ricolfi

Come era facile prevedere, gran parte del dibattito sulle tasse si sta concentrando sull'Imu. Per mettere un po' d'ordine, credo sia bene tenere ben distinte due questioni: che cosa è successo dopo il passaggio dall'Ici all'Imu, che cosa conviene fare ora. Sul «che cosa è successo» mi pare che i dati elaborati dalla Fondazione David Hume e pubblicati nei giorni scorsi su La Stampa lascino pochi dubbi. Nel passaggio dal 2011 al 2012 il settore edilizio ha ricevuto il classico colpo di grazia: crollo della produzione, crollo delle compravendite, distruzione di posti di lavoro e – soprattutto – perdita di valore del patrimonio immobiliare. E' importante sottolineare che non si è trattato della mera continuazione di un trend negativo in atto da alcuni anni, ma di un vero e proprio «scalino» che ha trascinato improvvisamente verso il basso tutti gli indicatori del mercato edilizio. In soli 12 mesi, fra la fine del 2011 (insediamento del governo Monti) e la fine del 2012 il prezzo medio delle abitazioni esistenti è calato di circa l'8%: in concreto vuol dire che, per raccogliere 15 miliardi di tasse per sé stessa, la Pubblica amministrazione ha bruciato almeno 400 miliardi di ricchezza dei cittadini. Si potrebbe pensare che questo sacrificio richiesto agli italiani sia stato distribuito in modo relativamente equo, e che a pagare di più siano stati i «ricchi», spesso possessori di più di una casa. Ma non è affatto così. Il conto dell'Imu è stato pagato innanzitutto dalle fasce più deboli della popolazione: operai edili (spesso immigrati), che hanno perso circa 100 mila posti di lavoro, e possessori di abitazioni periferiche o di scarso pregio, il cui valore si è ridotto ben più dell'8% (come noto quando i prezzi medi scendono, quelli delle abitazioni di pregio subiscono piccole limature, mentre quelli delle abitazioni popolari crollano). Di qui uno stato di incertezza e preoccupazione per il futuro, particolarmente grave per le famiglie che avevano acquistato la casa con un mutuo, che si sono trovate a pagare una super-tassa su un bene non ancora pienamente posseduto. Di qui un effetto negativo sui consumi, che non dipendono solo dal reddito ma anche dalla ricchezza. Di qui, soprattutto, un cambiamento epocale della percezione del «bene casa»: oggi chi possiede una casa non solo non può più pensare di aver messo i soldi al sicuro (perché i prezzi scenderanno ancora), ma deve pensare che il mero possesso di un immobile ha un costo fisso, una sorta di «affitto», di cui non è più in alcun modo possibile ignorare l'incidenza. Ne valeva la pena? Se il problema era non cadere nel baratro del collasso finanziario, non era meglio (meno peggio) un prelievo straordinario, tipo quello che fece Giuliano Amato nel 1992? In una recente trasmissione televisiva, a Lilli Gruber che gli domandava se c'era almeno qualcosa che pensava di aver sbagliato, un errore che oggi non ripeterebbe, Mario Monti ebbe a rispondere che no, per quanto si sforzasse proprio non gli veniva in mente nulla che non rifarebbe. Nulla sugli esodati, nulla sulla riforma del mercato del lavoro, nulla sui pagamenti della Pubblica Amministrazione, nulla sull'Imu. Nessun dubbio retrospettivo, insomma. Mi chiedo se, di fronte all'agonia del settore edilizio e ai dati che la documentano, oggi sarebbe ancora così certo della bontà del lavoro svolto. Resterebbe il «che cosa fare», ora che i buoi sono scappati. Difficile dirlo, se non altro perché ormai è troppo tardi, e una crisi come quella in cui è precipitato il settore delle costruzioni non si ferma facilmente, neppure con l'abolizione per tutti dell'Imu sulla prima casa. L'unica cosa che mi sentirei di dire ai politici è di provare, per una volta, a essere chiari e coerenti. Arrivati a questo punto, come ha osservato Alberto Mingardi nel suo intervento di qualche giorno fa, l'unico argomento solido per abolire l'Imu sulla prima casa è che tutti i maggiori partiti l'hanno promesso in campagna elettorale, sia pure in misura e con modalità diverse. Se si prescinde da questo argomento (tutt'altro che peregrino, comunque) il quadro cambia sensibilmente. A regime, il problema delle tasse sulla casa non è l'ammontare dell'imposta più odiata (i 4 miliardi dell'Imu sulla prima casa) ma è il loro ammontare complessivo, che ormai supera i 50 miliardi di euro l'anno, pari all'1% del valore del patrimonio edilizio (circa 5000 miliardi): con un rendimento lordo degli immobili che oggi si attesta sul 2-3%, il fatto che quasi la metà del reddito se ne vada in tasse più o meno direttamente connesse all'abitazione non può che avere effetti negativi sul valore del patrimonio edilizio, ossia sulla principale fonte di sicurezza degli italiani. Rendere più progressive le imposte sulla casa non risolve il problema, perché il crollo del mercato immobiliare non risparmia nessuno, e anzi colpisce più severamente i possessori di abitazioni di scarso pregio. Se invece il problema è quello di far ripartire la crescita, allora dovremmo avere il coraggio – in materia di Imu – di dare priorità assoluta all'alleggerimento delle aliquote sui fabbricati connessi alla produzione: stabilimenti, capannoni, terreni agricoli. Dimezzare l'imposizione su questo genere di beni costerebbe più o meno come abolire l'Imu sulla prima casa ma, verosimilmente, avrebbe un effetto sulla crescita più significativo. Se infine, come si sente spesso affermare, il problema numero uno è l'occupazione, è possibile che le tasse su cui agire prioritariamente siano altre ancora. Alcune, come l'Ires, non si possono nemmeno nominare, perché fanno di aiuto ai «padroni», ancor oggi da molti percepiti più come sfruttatori che come creatori di posti di lavoro. Altre, come il complesso di prelievi che costituisce il «cuneo fiscale» (Irap sul costo del lavoro, contributi sociali), sono politicamente più abbordabili, perché permettono di dare un contentino sia alle organizzazioni dei lavoratori sia a quelle dei datori di lavoro. Il dubbio, tuttavia, è che per rendere il lavoro davvero meno caro e le buste paga dei lavoratori davvero più pesanti, ci vogliano risorse così ingenti che nessun governo (italiano) troverà mai il coraggio di reperirle. Perché reperirle significherebbe, inevitabilmente, scatenare le proteste di associazioni, corporazioni, sindacati, forze

sociali. Provate a toccare pensioni d'oro e costi della politica (si potrebbero risparmiare 3-4 miliardi di euro). Provate a combattere davvero le false pensioni di invalidità (8-10 miliardi di euro). Provate a portare l'Iva al 25% (come i lodatissimi Paesi scandinavi). Provate a cancellare sussidi e agevolazioni a imprese e settori. E vi accorgete che la forza dell'esistente è enorme, mentre quella del cambiamento è molto modesta. Insomma, comunque la si rigiri, si torna sempre al nodo di partenza: per cambiare qualcosa bisogna scontentare qualcuno, e un simile lusso possono permetterselo solo gli statisti, non certo i politici dei nostri giorni.

L'addio a Equitalia costa 2,5 miliardi - Giuliano Balestreri

MILANO - Lo stop alle riscossioni di Equitalia rischia di costare ai comuni 2,5 miliardi di euro. Un salasso enorme, proprio mentre il governo ragiona su come rimodulare l'Imu dopo la sospensione della rata di giugno. Senza Imu ed Equitalia nelle casse dei comuni italiani potrebbero mancare 4,5 miliardi di euro. Ma se per l'imposta sugli immobili la questione è puramente politica e il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, è al lavoro per garantire la copertura finanziaria allo stop dell'acconto; sul fronte Equitalia c'è una buona dose di negligenza. E sì, perché la legge che decreta, a partire da lunedì prossimo 20 maggio, la fine del monopolio di Equitalia passando il compito di riscossione ai comuni, compie due anni. Anni in cui solo 2mila enti si sono adeguati: tradotto da lunedì sarà caos per 6mila sindaci. Senza dimenticare che a rischio ci sono 2mila dipendenti di Equitalia che lavorano alle pratiche degli enti locali. L'Agenzia delle Entrate aveva proposto di trasferirli ai comuni, un'idea caduta nel vuoto. Eppure adesso nelle città serviranno molti più dipendenti, senza dimenticare la costituzione (con relativi costi) delle società locali che prenderanno il posto di Equitalia. Se sul fronte dei costi - e alla faccia della promessa spending review - i conti si faranno solo nei prossimi mesi, da subito si dovranno fare i conti con le mancate riscossioni. Con il risultato che molti automobilisti potranno stracciare la contravvenzione della polizia municipale avendo la certezza di farla franca. Il problema però non riguarda solo le multe legate alle infrazioni stradali, ma anche tutte le altre tasse comunali, compresa quella per i rifiuti: un danno enorme per le casse comunali che da questa "fonte" ricava complessivamente 1,4 miliardi di euro l'anno. Il sistema - infallibile - di riscossione legato ai verbali non pagati faceva sì che più dell'80 per cento dei cittadini pagasse subito i verbali che gli venivano contestati, con la certezza di essere altrimenti perseguitati a vita con interesse semestrali a tassi elevatissimi. Insomma se l'addio ad Equitalia per la riscossione delle multe e delle imposte comunale permetterà a qualcuno di dormire sonni tranquilli, per molti altri potrebbe essere un problema. Oltre all'aumento della spesa pubblica per adeguare le strutture comunali (la nuove società dovranno essere dotate - per esempio - di un consiglio di amministrazione) non bisogna dimenticare la riduzione di risorse da destinare alla sicurezza stradale. Una norma, quasi sempre disattesa, prevede che il 50% degli introiti delle contravvenzioni sia destinato al miglioramento della sicurezza stradale: sulle strade urbane si consuma il 76,4% degli incidenti con il 45,2% di morti. Da lunedì i fondi per la prevenzione saranno ancora meno.

La Procura di Palermo cita Napolitano al processo sulla trattativa Stato-mafia

Salvo Palazzolo

C'è anche il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano fra i 176 testimoni che i pm Nino Di Matteo, Francesco Del Bene, Roberto Tartaglia e Vittorio Teresi vogliono ascoltare al processo per la trattativa Stato-mafia. In ordine "alle preoccupazioni espresse dal suo consigliere giuridico Loris D'Ambrosio nella lettera del 18-6-2012 (pubblicata su "La Giustizia. Interventi del Capo dello Stato e Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura. 2006 -2012") concernenti il timore del dottor D'Ambrosio "di essere stato considerato solo un ingenuo e utile scriba di cose utili a fungere da scudo per indicibili accordi", e ciò nel periodo tra il 1989 e il 1993". Così hanno scritto i magistrati nella lista testi depositata nella cancelleria della Corte d'assise. La Procura di Palermo chiama a testimoniare anche il procuratore generale della Cassazione, Gianfranco Ciani: "In ordine alle richieste provenienti dall'imputato Nicola Mancino aventi ad oggetto l'andamento delle indagini sulla cosiddetta trattativa, l'eventuale avocazione delle stesse e/o il coordinamento investigativo delle Procure interessate". I pm vogliono ricostruire il contesto in cui maturarono le telefonate fra Nicola Mancino e il consigliere giuridico del Quirinale Loris D'Ambrosio, che sono finite agli atti del processo per la trattativa perché l'ex ministro dell'Interno era intercettato dai magistrati di Palermo. Mancino si lamentava per "il mancato coordinamento" delle indagini sulla trattativa. Dopo una lettera del segretario generale della Presidenza della Repubblica, il procuratore generale della Cassazione convocò il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso. Adesso i pm del processo trattativa chiedono alla corte d'assise di Palermo che venga convocato anche Grasso, oggi presidente del Senato. Così spiegano i magistrati nella lista testi depositata in cancelleria: "Il dottor Grasso dovrà riferire in ordine alle richieste provenienti dall'odierno imputato Nicola Mancino aventi ad oggetto l'andamento delle indagini sulla trattativa, l'eventuale avocazione delle stesse e/o il coordinamento investigativo delle Procure interessate". Nella lista dei testimoni ci sono 30 pentiti, ma anche ex ministri come Giovanni Conso, Claudio Martelli, Vincenzo Scotti e Giuliano Amato. La Procura di Palermo cita anche l'ex presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. **La lettera di D'Ambrosio.** Il consigliere D'Ambrosio aveva scritto una lettera al capo dello Stato dopo le polemiche seguite alla pubblicazione delle intercettazioni. Il 18 giugno dell'anno scorso spiegava: "I fatti di questi giorni mi hanno profondamente amareggiato personalmente". E ribadiva: "Come il procuratore di Palermo ha già dichiarato e come sanno anche tutte le autorità giudiziarie a qualsiasi titolo coinvolte nella gestione e nel coordinamento dei vari procedimenti sulle stragi di mafia del 1992 e 1993, non ho mai esercitato pressioni o ingerenze che, anche minimamente potessero tendere a favorire il senatore Mancino o qualsiasi altro rappresentante dello Stato comunque implicato nei processi di Palermo, Caltanissetta e Firenze". La lettera a Napolitano si concludeva con un riferimento a un testo scritto da D'Ambrosio su richiesta di Maria Falcone: "Lei sa che, in quelle poche pagine, non ho esitato a fare cenno a episodi del periodo 1989-1993 che mi preoccupano e fanno riflettere; che mi hanno portato a enucleare ipotesi - solo ipotesi - di cui ho detto anche ad altri, quasi preso anche dal vivo timore di essere stato allora considerato solo un ingenuo e utile scriba di cose utili a fungere da scudo per indicibili accordi". Loris D'Ambrosio

concludeva: "Non Le nascondo di aver letto e riletto le audizioni all'Antimafia di protagonisti e comprimari di quel periodo e di aver desiderato di tornare anche io a fare indagini, come mi accadde oltre 30 anni fa dopo la morte di Mario Amato, ucciso dai terroristi". Dunque, anche il consigliere D'Ambrosio avrebbe avuto dubbi su quella terribile stagione del 1992-1993. I magistrati di Palermo vogliono chiedere al presidente Napolitano se abbia mai raccolto altri sfoghi di D'Ambrosio su questo argomento. Sarà la corte d'assise di Palermo, presieduta da Alfredo Montalto, a decidere sull'ammissibilità dei testimoni citati dalla Procura.

"Io, indignata, dico no al concorsone": 500 euro per tutta l'estate di lavoro, domeniche comprese – Salvo Intravaia

Cinquecento euro netti, o giù di lì, per tutta un'estate a lavorare, senza ferie, domeniche comprese. "Mi sento umiliata, mortificata". E' la denuncia di una professoressa di Palermo, contattata dall'Ufficio scolastico regionale per fare parte della commissione esaminatrice del concorso a cattedre di Latino voluto dall'ex ministro Francesco Profumo. "Non accetto - risponde con cortesia ai funzionari che l'hanno contattata - io che a scuola lavoro con serietà non posso permettermi di non fermarmi d'estate per ricaricare le batterie in vista del prossimo anno". Quella di Silvia Parroco, docente presso un liceo palermitano, è una storia comune a tantissimi altri docenti che si sono imbarcati nell'avventura del concorso per il reclutamento dei nuovi insegnanti. "Qualche giorno fa - racconta l'indignata insegnante - ricevo una telefonata dall'ufficio scolastico regionale per la Sicilia. L'impiegato, molto gentile, mi invita a presentarmi in un istituto della città per vagliare l'ipotesi di accettare l'incarico di commissario al concorso a cattedre di Latino. Ma non nasconde la difficoltà da parte dell'amministrazione di rintracciare docenti di Latino disposti a correggere i compiti scritti e ad interrogare i candidati". Il motivo è semplice. "Perché dovrei accettare l'incarico - chiede all'interlocutore la docente - avendo saputo che il compenso è di 209 euro lordi più 50 centesimi per ogni compito corretto e altri 50 centesimi per ogni candidato interrogato?". "Lo faccia per spirito di servizio", si sente rispondere dall'altra parte del telefono dall'impiegato che la incalza perché si presenti all'appuntamento. E lei accetta. "Io, che di spirito di servizio ne ho tanto, mi presento alla riunione ma non intendo firmare nulla prima di avere visto il calendario degli impegni", continua la Parroco. "Per andare all'appuntamento - spiega - sono stata costretta a perdere un'ora di lezione in classe. Transeat!". "Ma appena arrivo, un preside in pensione mi fa capire subito che la situazione era davvero complicata: poiché proviene da fuori Palermo, ha chiesto al ministero un anticipo per le spese di albergo e di viaggio che è stato costretto a sostenere, ma dal mese di febbraio non ha ricevuto nulla". "Quindi, chiedo di prendere visione del calendario che era stato compilato con dovizia di particolari: tutti i pomeriggi, sabati compresi, fino alla fine delle lezioni; pausa di qualche giorno e tutto il mese di luglio impegnati mattina e pomeriggio. Ad agosto l'impegno sarebbe stato ancora più pressante, sette giorni su sette, domeniche comprese. Perché, mi spiegano, il calendario degli interrogati va affisso all'albo 24 ore prima. Una follia". I lavori si devono concludere entro il 31 agosto e occorre correre. "Non nascondo di essermi sentita umiliata e mortificata, non solo per me stessa, ma per tutti quei miei colleghi d'Italia che ogni giorno a scuola lavorano - commenta - con impegno e serietà". "Mi rovinò l'estate - osserva - per 500 euro netti, 209 più 50 centesimi a compito e altrettanti a interrogazione, col caldo torrido di luglio e agosto in Sicilia? E tutte le pressioni che mi sarebbero arrivate ma anche con il rischio di ricorsi per i quali devi magari pagarti anche l'avvocato, come la mettiamo?". "Ma con quale coraggio il ministero ci chiede cose simili?", risponde ai malcapitati che l'hanno convocata. "Mi dispiace di avere perso un'ora del mio tempo con le mie classi, è indegno che ci si chieda di non godere delle ferie, è indegno che ci trattino in questo modo", risponde. Declina l'invito, saluta cortesemente e si allontana.

Corsera – 17.5.13

Quel tre per cento non sia un tabù - Alberto Alesina e Francesco Giavazzi

La politica di bilancio in Italia è vincolata da puntuali regole europee. Esse prevedono che un Paese mantenga piena flessibilità nei propri conti pubblici solo se il suo deficit è inferiore al 3% del Prodotto interno lordo. Ad esempio la Germania, che quest'anno prevede di chiudere il bilancio in pareggio, potrebbe, se volesse, varare investimenti pubblici per 80 miliardi di euro (tre punti di Pil) perché rimarrebbe entro la soglia massima. Invece la Francia, che prevede un deficit del 4%, deve ridurlo e non le è consentito scorporare gli investimenti pubblici, né tener conto dell'effetto della recessione sui propri conti. Il Documento di economia e finanza (Def) che il ministro Saccomanni presenta al Parlamento la prossima settimana, confermerà per quest'anno l'impegno annunciato due mesi fa dal governo Monti, cioè un deficit non superiore al 3%. E ciò nonostante il perdurare della recessione che renderà più difficile rimanere sotto il 3%. Sulla base di questo impegno il 30 maggio la Commissione europea chiuderà la procedura di infrazione in cui attualmente ci troviamo, dandoci via libera per una maggiore flessibilità. Ma sarà un via libera per noi purtroppo inutile. Nella migliore delle ipotesi saremo di un soffio sotto la soglia del 3% e ciò non consentirà di ridurre le imposte. In questa situazione occorre chiedersi se ci convenga impegnarci al 3% quest'anno, visto che, a parte una questione di orgoglio, non ne guadagneremmo sostanzialmente nulla. Non si riduce la disoccupazione con l'orgoglio. Il governo potrebbe considerare una strategia alternativa che avrebbe anche il vantaggio di farlo dall'angolo in cui pressioni contrapposte lo stanno schiacciando. Proporre all'Ue un piano di riduzione immediata delle imposte: l'Imu, ma soprattutto le imposte sul lavoro. Diciamo per un ammontare dell'ordine di 50 miliardi che abbasserebbe la pressione fiscale di circa tre punti, contribuendo alla ripresa dell'economia. Contemporaneamente adottare un piano di riduzione graduale ma permanente delle spese: un punto di Pil di tagli all'anno per tre anni. Qualunque recupero di evasione dovrebbe essere usato per ridurre le aliquote dei contribuenti onesti. Il deficit rimarrebbe superiore al 3% ancora per due anni e rientrerebbe solo fra tre. Come la Francia. La Commissione non chiuderebbe la procedura di sorveglianza: dovrebbe approvare il piano e verificarne l'effettiva attuazione. Insomma, saremmo noi a scegliere il piano e Bruxelles a fare da «guardiano». È una strada praticabile?

Dipende dalla credibilità dei tagli. Ma di questo Saccomanni dovrebbe discutere a Bruxelles, non della seconda cifra decimale del rapporto deficit/Pil. Il secondo pilastro di questa strategia è il credito. La riduzione delle tasse non basta per uscire dalla recessione. È necessario che le banche ricomincino a prestare denaro a famiglie e imprese. Per far questo, come abbiamo già scritto, bisogna ricapitalizzarle. La premessa è risanarle, togliendo dai loro bilanci i prestiti insolventi (che in un anno sono saliti da 50 a 60 miliardi di euro). Per farlo si può utilizzare il Meccanismo europeo di stabilità (Ems), il cosiddetto «Fondo salva-banche», come ha fatto la Spagna. Il vantaggio è che anche questo prestito ci sarebbe concesso con «condizionalità», cioè sottoporrebbe le nostre banche - e la Banca d'Italia che vigila su di esse - al controllo delle istituzioni europee. I mercati sono per ora calmi e ci danno respiro. Non sprechiamo questa occasione. Saccomanni deve puntare alto, non perdersi con i decimali. Se lo farà, Bruxelles deve ascoltarlo.

l'Unità – 17.5.13

Quel razzismo che morde la realtà – Luigi Manconi

Ieri sera Beppe Grillo si trovava a Treviso per il suo Tutti a casa Tour e ha deciso, dunque, di inviare un messaggio «trevigiano». Ovvero ha scritto cose che, nell'arsenale micidiale degli stereotipi, dovrebbero corrispondere al senso comune attribuito agli abitanti di quella città. Tuttavia Treviso, lo sappiamo, è qualcosa di molto più complicato: è il luogo dove ha imperversato un sindaco che ha fatto, del linguaggio xenofobo, una risorsa di mobilitazione elettorale e il tratto qualificante di una certa ideologia strapaesana. Ma, allo stesso tempo, Treviso è al centro di un territorio dove le associazioni degli industriali hanno ripetutamente chiesto l'ampliamento dei flussi migratori in rapporto ai mutamenti di un mercato del lavoro che, fino all'esplosione della crisi economico-finanziaria, conosceva una particolare vivacità e flessibilità. In questa situazione così diversificata, Grillo cala un discorso greve e plumbeo, inchiodato in un apparato logico e lessicale minaccioso. La tragedia di sabato scorso a Milano, dove uno straniero psicopatico ha ucciso a picconate tre persone, diventa materia di un ragionamento, si fa per dire, che trova la sua fonte di ispirazione in una versione, se possibile ancora più efferata e torva, della visione del mondo di Mario Borghesio. Ed è una visione del mondo squisitamente paranoica. Intanto perché la follia di Adam Mada Kabobo viene rappresentata non come quel caso clinico che è, bensì come una sorta di fenomeno sociale. Una minaccia abnorme che connota la vita quotidiana, segna il paesaggio urbano e determina le forme delle relazioni collettive: «Quanti sono i Kabobo d'Italia? Centinaia? Migliaia?». Non solo: il meccanismo paranoico è selettivo e diventa, fatalmente, dispositivo discriminatorio. Proprio mentre le cronache sono attraversate da un succedersi incalzante di delitti che hanno come vittime selezionate le donne; proprio mentre un numero crescente di «buoni padri di famiglia» e di «mariti affettuosi» e di «amanti premurosi», tutti di limpido ceppo nazionale, si dedicano al massacro di mogli e amiche e figlie e figli, per Beppe Grillo il pericolo è decisamente altrove. Ed è rappresentato dall'Uomo Nero. Anzi, no: il pericolo è anche quel portoghese che a Milano «stacca a un passante un orecchio a morsi. Prosegue poi per Porta Venezia dove picchia una persona all'uscita dalla metropolitana. Sale su un convoglio e alla fermata di Palestro aggredisce a testate, calci e pugni un ragazzo. Risalito in superficie, raccoglie un mattone e lo tira in faccia a un sessantenne che portava a spasso il cane. Gli spacca il setto nasale e gli procura un vasto ematoma all'occhio». Ora è davvero difficile comprendere perché mai, in questa dinamica di furia criminale, il connotato nazionale (portoghese!) sia rilevante. In altre parole, perché mai dovrebbe costituire un tratto qualificante rispetto a chi, per ventura, fosse nato a Bronte (Ct) o a Nulvi (Ss) o a Mira (Ve), e si macchiasse di simili delitti. Insomma, nel caso di questo cittadino portoghese, nulla del percorso sociale, proprio nulla, sembra rimandare a una particolare identità etnica. Siamo nel campo, piuttosto, delle patologie individuali e delle molte radici sociali dell'abbrutimento e delle esplosioni di violenza che ne possono conseguire. Dopodiché, Grillo non è un razzista, in nessuna delle diverse e classiche accezioni del termine: in lui, la xenofobia – che è cosa assai diversa – risulta come esaltata da una lettura ormai parossistica delle contraddizioni sociali; e da una concezione agonistica e tonitruante, bellica e nichilista della politica. Nello scenario che tratteggia – interamente fatto di «guerre», «macerie» e «rese dei conti» – la tragedia di Milano viene descritta con i toni e i colori di una foto che ritrae il bancone di una macelleria. E la faticosissima convivenza tra italiani e immigrati viene raffigurata grottescamente, come la copia sanguinolenta che un imbrattatore morboso può fare di un quadro di George Grosz. Detto ciò, resta poco di che consolarsi. Ma chi, in questi giorni, vive comprensibilmente con grande difficoltà le «larghe intese» tra Pd e Pdl, si trova costretto a riflettere sui tormenti a cui lo avrebbe sottoposto un'eventuale intesa, larga o stretta, con il partito 5Stelle...